Biblioteca Critica della Letteratura Italiana
diretta da FRANCESCO TORRACA

GUGLIELMO GIESEBRECHT

L' ISTRUZIONE IN ITALIA

NEI PRIMI SECOLI DEL MEDIO-EVO

TRADUZIONE
DI
CARLO PASCAL

(Seguono alcuni carmi di Alfano, o corretti o inediti)

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1895

BIBLIOTECA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO TORRACA

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1895

GUGLIELMO GIESEBRECHT

L' ISTRUZIONE IN ITALIA

NEI PRIMI SECOLI DEL MEDIO-EVO

TRADUZIONE

DI

CARLO PASCAL

(Seguono alcuni carmi di Alfano, o corretti o inediti)

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1895

Intorno a Guglielmo v. Giesebrecht cfr. la notizia data dal Simonsfeld nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, anno 1890, vol. III, pag. 271-2, e l'*Almanacco* della R. A. delle Scienze di Monaco (1884).

Al Signor Luigi Tosti, monaco cassinese,

È già un anno che, fuggendo i calori estivi e gli ozi partenopei, io mi spinsi sulle aspre vette ove S. Benedetto fondò il suo monastero, a voi, che vi ritiraste da questo sciagurato mondo, quieto porto e rifugio. Potei cosí infine soddisfare un mio desiderio antico, di visitare il cenobio vostro, fra tutti gli altri qual primo celebrato. Né mai piú dimenticherò io la cortesia e la liberalità onde costà fui accolto sia dagli altri monaci tutti, sia da te, la cui rara genialità d'ingegno e la copiosa dottrina mi eran già da lungo tempo note per fama, e per la diretta conoscenza dei libri tuoi. E mi pareva di essere cosí felice in quei giorni, che in vostra compagnia trascorsi in cotesto cenobio! Giacché in tutto ciò che si offeriva agli occhi e alla mente, mi pareva di trovare un senso arcano di piacere e di diletto; sia che dalla cima del monte gli occhi vagassero per i campi ubertosi, irrigati dal rapido Casino e dal placido Liri, quando io piú volte rifacevo il cammino delle tre collinette or piantate di alti pioppi, ove M. Terenzio aveva costruito una splendidissima villa, a lui tempio delle Muse, a M. Antonio albergo di libidini; sia che disceso in pianura io guardassi i ruderi dell'anfiteatro antichissimo, ultime vestigia di un già tanto fiorente Municipio; sia che negli scrigni dell'Archivio vostro io studiassi i libri vetusti e i diplomi, insigni documenti di quell'età, nella quale il vostro monastero salí a tanta grandezza e a tanta gloria; sia che andando a diporto, per aspre angustissime vie, noi discorressimo le piú importanti questioni sacre e profane, che in sí diversi pareri dividono e a sí opposte parti traggono con forza l'età presente. Qual meraviglia dunque se la memoria di quel tempo, mi rimase

sempre nel cuore cosí dolce e gioconda, che in questi giorni, dovendo io scrivere un picciol libro che servisse quasi d' introduzione agli Annali del ginnasio di Joachimsthal, niun argomento piú mi piacque di quello, che richiamava l' animo mio al tuo monastero ed a te. E il tuo nome io volli posto in fronte a questo mio lavoro, affinché, qual esso siasi, resti a te documento della gratitudine mia; e cosí a te ritorni tutto ciò che dai tuoi studi ridondò a vantaggio dei miei, ed a te quindi è dovuto. Ben io so che in non pochi punti non conseguirò l' approvazione tua; e non perché io stimi che tu vegga a malincuore che io mi sia qua e là sforzato di confutarti – giacché tu non sei di coloro, la cui mente piccina è sempre in angoscia per cose vane – ma perché del dominio dei papi e della istituzione della vita claustrale, io ho opinioni di gran lunga diverse da quelle che professi tu, cui l'Italia ha conosciuto cosí austero nella vita monacale, cosí energico difensore della sede apostolica. Né io già ti ascrissi a colpa, che tu per nobile istinto dell' animo ti sforzassi di emulare la gloria di Stefano, di Desiderio, di Alfano, e di molti altri monaci, che pari lode meritarono; e neppur tu m' incolperai, se per parte mia, io difenda quelle ragioni, per le quali i miei antenati combatterono con le parole e con le armi, purché io nello studio di quei fatti non ad altro miri che alla ricerca del vero, né intorno a cose di sí alto momento metta fuori opinioni o temerarie o poco prudenti. Quante volte io ti sentii compiacerti, che, se noi or siamo disgiunti nella religione cristiana, possa un giorno ricongiungerne la cognizione della storia. Che dunque? a tal cognizione mira appunto il mio libro.

Salutami molto il signor Sebastiano Calefatti, direttore del vostro Archivio. Sempre con ilare volto, tanta è la sua cortesia e la naturale giovialità dell' animo candidissimo, egli ogni giorno a me apriva gli scrigni vostri, e mi presentava quei carmi inediti di Alfano, che io ho aggiunto in fine di questo mio lavoro. – Sta' sano, e favorisci gli studi miei.

Berlino, 10 Agosto 1845.

Studiando io negli scorsi anni la storia dei secoli undecimo e duodecimo, mi si presentarono casualmente molte questioni, le quali, benché propriamente non appartenessero al mio soggetto, pur parevano essere di qualche importanza a conseguire lo scopo e il proposito mio. Mi sembrò quindi che mettesse conto di studiarvi alquanto piú addentro, perché io potessi, se non iscioglierle in modo definitivo, stabilire almeno il mio giudizio su di esse, salvo agli altri di stabilirne uno migliore. Delle quali questioni una specialmente mi tenne piú a lungo pensoso, una che pur non era da trascurarsi, e tuttavia, a parer mio, non ancora fu esaminata con tal cura e diligenza, che si possa pronunziare su di essa un giudizio sicuro; per quali cagioni cioè, allo scorcio del secolo undecimo, in Italia, gli studi letterari, fino a quel tempo caduti in lungo oblío e pressoché spenti, improvvisamente e quasi miracolosamente risorsero, e salirono a novella grandezza. Giacché è noto a tutti che da quel tempo gl' Italiani non solo per la giurisprudenza e la medicina supe-

rarono le altre nazioni di Europa, ma anche nelle arti liberali e nelle scienze filosofiche e teologiche riconquistarono la gloria già perduta da lunghi secoli. Ma in qual modo ciò sia avvenuto, noi non sappiamo, io penso, con tanta chiarezza ed evidenza che non ne rimanga nell'animo nostro alcun dubbio. Tutti coloro che di ciò discorsero, son concordi nel credere che dalle nuove e importanti vicende e avvenimenti, che in quell' età vide non solo l'Italia ma l'Europa tutta, ebbe origine questa rinascenza letteraria, della quale principali cause sarebbero quindi e le guerre combattute tra i papi e gl' imperatori, e le spedizioni in Terra Santa, allora la prima volta intraprese, e le libere città lombarde allora sorte. Né io oppugnerò l'opinione di quegli uomini dottissimi, che tali ragioni, ed altre simili, apportarono; ché anzi, tostoché mi sarà data occasione, spero di poterla confortare di novelli argomenti. Ma è manifesto che con queste sole ragioni non si giunge a capo della questione. Giacché le lettere e le arti, di qualunque grado di sviluppo fossero allora fiorenti, non erano né nuove né recenti; ed erano piuttosto gli studi di antichità che rinascevano, e si rileggevano i poeti, e gli storici e i filosofi antichi, e si rimettevano in luce i libri vetustissimi, che niuno piú, a memoria d'uomo, aveva aperto, e si forbiva la lingua, e non quella volgare e già trita dall'uso giornaliero, ma la latina, già da lungo tempo deturpata e deformata da gran numero di straniere intrusioni.

Cosí essendo le cose, ne segue che la rifioritura letteraria in quel tempo era strettamente connessa col risorgere degli studi antichi; né la ragione e la natura di quella possono essere comprese, prima che sia interamente esaminato e spiegato questo vincolo di essa con l'antichità. E poiché anzi quegli avveni-

menti, che dinanzi dissi, colpirono con pari impeto e pari forza o tutte o la maggior parte delle altre nazioni d'Europa, ove gli studi di antichità non erano ignoti, la ragione per cui tra esse non ebbero alcuna efficacia al progresso degli studi, o l'ebbero con indirizzo del tutto diverso, è da ricercarsi nel fatto che gl'Italiani, con metodo e maniera tutta a loro particolare, continuarono quegli studi. Con tal ricerca, e solo con essa, a mio giudizio, si potrà spiegare qual sia stata l'indole e la natura di quel rifiorimento di coltura in Italia. Per la qual cosa in quest'opuscolo mi proposi di fare, un po' piú accuratamente che per lo innanzi non siasi fatto, tale ricerca; e la discussione resterà interamente su tal quesito: qual nesso e qual legame vi sia stato in Italia, in quei secoli che a ragione vengono specialmente designati col nome di barbari, tra le arti liberali degli antichi, e le lettere e le scienze, che, prendendole dall'antichità, il medio evo promosse.

Pur tuttavia non mancarono coloro, che con gran cura e diligenza trattarono tal tema. Tra i quali è da nominarsi in prima il Muratori, principe e padre di siffatti studi, la cui XLIII dissertazione delle 'Antiquitates medii aevi, è: « De litterarum statu, neglectu et cultura in Italia post barbaros in eam invectos usque ad annum Christi millesimum centesimum ».[1] Nel quale opuscolo egli per primo raccolse testimonianze molteplici, e con la consueta diligenza adunò gran copia di materiali per la soluzione del quesito; non li dispose però, a dire il vero, nel giusto ordine, né li adoperò in tal modo che la questione sembrasse definita.

[1] Volume terzo della prima edizione.

Dopo di lui il Tiraboschi, ordinando meglio la congerie di materiali del Muratori, ed aggiungendone anche nuovi, discorse dell'argomento nell'importantissima opera che egli compose sulla Letteratura italiana.[1] A tutti coloro che seguirono parve sufficiente il calcare le orme di quei due, e pressoché nulla di nuovo si troverà nei libri loro. Né di certo è facile scoprire testimonianze e documenti che sieno sfuggiti alla somma cura e solerzia, da entrambi poste nello studiare le memorie antiche; né io vorrei impromettermi di non apportare in quest' opuscolo mio niuna testimonianza che non abbia il pregio della novità. Cosí stando le cose, sembrerà forse ch' io voglia rifare il già fatto, e che sia per abbracciare un argomento già piú volte trattato, e dal quale nulla si potrà cavare che non sia già vecchio e risaputo. Ma il fatto è che, se io di gran lunga non mi sbaglio, anche con l'aiuto di quelle sole memorie che raccolsero i due dotti, potremo giungere ad una certa conclusione, e quasi al nodo della questione, purché seguiamo una via che si discosti alquanto dalla consueta.

A dirla in breve, in ciò specialmente io mi diparto dal Muratori e dal Tiraboschi; che essi si fermano in particolar maniera a considerare singoli uomini e singole cose, e si compiacciono a notar soprattutto, ciò che si distacca dalle consuetudini comuni di quei tempi; io invece stabilii di ricercare non qual sia stata la grande dottrina di uno o di pochi uomini in quel tempo, ma quali scienze e quali arti fossero allora coltivate in generale dagli uomini di condizione sociale piuttosto elevata, sia per nobiltà di stirpe, sia per altezza di animo. Se per lo piú sarò nei singoli argo-

[1] Volume terzo della edizione che si pubblicò a Venezia nel 1795.

menti piuttosto breve, ciò avverrà perché non mi piace di ripetere cose piú volte dette; e mi terrò pago di toccare solo di quelle che daranno occasione a qualche riscontro con altri fatti, onde possa venire alla questione piú chiara luce. Alquanto piú lungamente parlerò sia della condizione delle lettere nel monastero cassinese, sia del poeta Alfano; giacché a tal proposito nuovi sussidi mi fornirono il libro di Amato testé edito [1] e la storia del Monastero che Luigi Tosti pubblicò tre anni or sono [2] e gli estratti ch'io stesso feci nell'Archivio cassinese.

È cosa a tutti nota che nei primi anni dopo la caduta dell'Impero d'occidente le antiche lettere in Italia, benché da lungo tempo avessero smesso la grandezza e la nativa forza, onde già nelle vetuste età eran fiorenti, non interamente soggiacquero, ché anzi, per impulso di Teodorico, ebbero piú felice incremento. E qual fosse in quel tempo la condizione di esse comprendiamo dalla prefazione dell'opuscolo di Cassiodoro *De institutione divinarum litterarum*. Egli dice: « Vedendo io tutto intorno crescere il fervore per gli studi delle profane lettere, in tal guisa, che i piú per esse si argomentano diventar saggi nella vita, ho provato, il confesso, un grande dolore, perché nel pubblico insegnamento vien meno lo studio degli scrittori sacri, dove invece i profani sono, senza alcun

[1] *L'hystoire de li Normant et la chronique de Robert Viscart par Aimé, moine du Mont-Cassin:* publiées pour la première fois par M. Champollion-Figeac, à Paris. 1835. [Una nuova edizione è stata procurata dalla *Société de l'Histoire de Normandie*, con introduzione e note dell'ab. O. Delarc; Rouen, Lestringant, 1892].

[2] *Storia della badia di Monte-Cassino* di D. Luigi Tosti Cassinese. Napoli 1842. 3 Vol.

dubbio, dappertutto celebrati e letti ».[1] - Per la qual cosa nell'opuscolo si prova a raccomandare lo studio della letteratura sacra, congiungendola con la profana e per tal modo insinuandola. Vi erano dunque anche allora pubblici maestri di grammatica e rettorica, quali ne erano stati accolti in Roma non prima dei tempi di Cicerone, e già fin dal tempo di Adriano avevano ricevuto dagl' imperatori pubblici stipendi. Al tempo di Svetonio il numero dei grammatici era tale, che spesso vi erano nella città piú che venti scuole frequentate; e parecchi tra i piú chiari maestri professavano anche nelle provincie, specialmente nella Gallia Cisalpina.[2] La letteratura sacra al tempo di Cassiodoro non s'insegnava ancora pubblicamente; ma l'unica via di diffusione era questa; che i preti accoglievano in casa loro i chierici minorenni, e privatamente li abituavano a cantare i salmi, a leggere assiduamente le sacre carte, ad adottare le norme della vita ecclesiastica.[3]

Dipoi con l'infierire delle lunghe guerre tra i Goti e l'impero d'Oriente, con l'irrompere dei Longobardi in Italia, quel gran fervore negli studi delle arti liberali, di cui parla Cassiodoro, scemò di gran lunga, e fu pressoché spento. Giacché quella gente che cominciò allora a dominare in Italia, « piú selvaggia ancora della tedesca selvatichezza » per ripetere le parole di Velleio Patercolo,[4] in nessun conto teneva le arti liberali,

[1] Cassiodori, *Opera omnia,* Venetiis 1729, 508.

[2] Svetonius, *De Illustr. Gramm.,* C. 3. Cfr. Heinrich, nel sommario di Gioven. Sat. VII, e nelle note, 301.

[3] Canone primo del terzo concilio Vasense, dell'anno 529. Mansi, *Collect. concil.* VIII, 725. Vi si richiama apertamente che già quella consuetudine era invalsa in tutta Italia.

[4] Velleii Paterc. *Hist. Rom.,* II, C. 106.

e fu tale l'abbiezione dei tempi che seguirono, che un uomo rozzo e privo di coltura piú facilmente poteva ascendere ai sommi onori, di colui che fosse fornito della piú bella istruzione. E in ogni tempo ben pochi si trovano, poiché tale è la natura umana, che agli studi attendano, se non abbiano dinanzi agli occhi pronto ed assicurato un utile. La barbarie Longobarda invase la Gallia Cisalpina, l'Etruria, il Sannio, la Campania, la Lucania; ma molte parti resistettero a quella ostile rozzezza. Si potrebbe credere che migliore si fosse in esse conservata la condizione degli studi; ma ciò non è. Poiché in queste parti, se vogliam confessare schiettamente il pensiero nostro, il clero romano condannava gli studi con odio non minore dei Longobardi, forse anche maggiore. Che dirò io di Gregorio Magno? uomo degno di somme lodi in ogni età; e che purtuttavia, benché egli stesso dottissimo,[1] non solo non favoriva questi studi, ma era ad essi massimamente avverso.[2] La qual cosa, poiché risulta piú chiara del sole, sembra a me bene strano che dagli scrittori recenti si dica e si ripeta, che egli di queste discipline fosse assiduo patrocinatore. Neppur egli, io credo, aspirava a tal vanto. Ed infatti nell'epistola a

[1] « Disciplinis vero liberalibus h. e. grammatica, rhetorica, dialectica ita a puero est institutus, ut, quamvis eo tempore florerent adhuc Romae studia litterarum, tamen nulli in urbe ipsa secundus esse putaretur ». Paolo Diacono nella Vita di San Gregorio. Gregorii *M. Opera omnia,* Parisiis 1705, IV, 1.

[2] Lo stesso Tiraboschi, il quale con tutte le forze cerca di difendere Gregorio dalle accuse appostegli, piú probabile delle altre stima l'ipotesi ch'ei fosse nemico agli studi liberali. « Convien però confessare, che di questa (accusa) si adducano fondamenti meno improbabili ». II, 109. [Ma cfr. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*; Livorno, Vigo, I, p. 119].

Leandro, egli confessa di non isfuggire i modi confusi del latino barbaro, avendo in dispregio di osservare le regole sulla collocazione e la flessione e sopra i casi delle preposizioni, sembrandogli cosa molto indegna di assoggettare alle regole di Donato le parole del divino oracolo;[1] ed acerbamente inveisce contro il vescovo Desiderio di Vienna, perché aveva esposto ad alcuni le regole grammaticali. In una stessa bocca, egli dice, non entrano le lodi di Cristo insieme con quelle di Giove.[2] A chi pensi qual sia stata l'autorità di tale uomo, massime in quei tempi, non può sfuggire che, per questi e simili detti, dovette venirne un grande abbandono degli studi che egli biasimava. Ma Gregorio voleva far passare gli uomini dagli studi profani ai divini! E bene a ragione; ma poiché questi sono congiunti a quelli con legami saldissimi e inscindibili, come può sapere, se ha fior di senno, chiunque ad essi attende assiduamente, ne seguí ciò che non potea non seguirne, che la coltura profana si affievolí, la divina non si rafforzò. Quali tristi conseguenze derivassero da quelle parole di Gregorio agli studi delle arti liberali, lo dimostra apertamente Roma stessa, ov' egli e i successori suoi godevano somma autorità e potenza. Giacché per tutti questi tempi dei quali parliamo, non vi era forse alcun' altra città in Italia, che fosse priva di ogni coltura di umanità e di arti liberali, e di scienza sacra e profana, piú di Roma, che era piú barbara della barbarie stessa.[3] Eccettuati

[1] Gregorii, *Opera omnia,* I, 6.

[2] L. I, II, 1140.

[3] In favor di Roma suolsi addurre ciò che Raterio scrisse nell'Itinerario: « Quid enim de ecclesiasticis dogmatibus alicubi scitur quod Romae ignoretur? Illic summi illi totius orbis doctores ecc. ». Ma Raterio non era stato allora a Roma, e molto

infatti alcuni papi e cardinali, essi pure per la maggior parte nati altrove, tu non troverai uomini colti di qualche levatura nella città; della barbara ferocia poi e della crudeltà del volgo, palesi nel discorso e nei costumi, anche nel secolo XIV mena gran lamento il Petrarca. Ma lo stesso clero romano nelle lettere all'Imperatore mandate nell'anno 680 chiaramente dimostra, quanto poco colto esso fin d'allora si fosse. Espone infatti che, « per ciò che è della eloquenza profana, niuno ai suoi tempi poteva rinvenirsi, che di un grado eccelso di scienza avesse vanto ». Né fa meraviglia che nel medesimo tempo Agatone papa - non Gregorio II come il Muratori scrisse per errore, - si lagni di non trovare a Roma una cognizione completa delle scritture (sacre).[1] Al carattere costante dei Romani possiamo perdonare che dell'una cosa e dell'altra si ascriva la colpa ai soli Longobardi. Comunque siasi, è pur certo che al finire del secolo sesto e al principiare del settimo per tutta Italia gli studi sacri e profani con incredibile prestezza decaddero e quasi

gli stava a cuore di coltivarsi le grazie dei Romani. (Ratherii, *Opera omnia,* 440). Altrimenti pensò degli studii romani Gerberto, così dicendo per bocca di Arnolfo: « Cum hoc tempore Romae nullus pene sit, ut fama est, qui litteras didicerit ecc. ». « Ut fama est » è da attribuirsi ad Arnolfo, poiché Gerberto aveva già visto dappresso la condizion delle cose. (*Acta Concilii Remensis in Monum. Genn. Script.*, III, 673). Aggiungi ciò che Bonizone, acerrimo propugnatore di Roma, dice dei tempi di Enrico III imperatore: « Languescente capite in tantum languida erant caetera membra, ut in tanta ecclesia vix unus posset reperiri, quin vel illitteratus vel symoniacus vel esset concubinarius ». (Bonizone, nel *Liber ad amicum. Oefelii Script. rer. Doic.*, II, 802). Aggiungi infine sui tempi di Gregorio VII ciò che sotto riporterò dal Capitolare del cardinale Attone.

[1] Baronii, *Annal. eccl.*, ad ann. 680.

volsero in oblio; e sí picciol lume ne rimase, da dover far disperare che potessero un giorno risorgere.

Da quel tempo sino al secolo undecimo gl' Italiani non solo non brillarono tra le altre nazioni, ma anche - sia detto con buona pace degl' Italiani di oggi - furono superati pressoché da tutti. Lascio stare i paesi orientali; ma nelle nostre parti occidentali la Spagna, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Francia, infine la stessa Germania nostra, produssero poi degli uomini i quali non piccola gloria si procacciarono in quella scienza, che unica allora comprendeva tutte le altre, la teologia; e scrissero opere, se non perfette, pur tuttavia, in tanta povertà di pensiero, d'importanza capitale. Tali erano, per isceglierne solo pochi da un numero non esiguo, Isidoro, Beda, Alcuino, Rabano Mauro, Giovanni Scoto, Gerberto, Notgero Labeone. Chi, dopo Gregorio Magno, dopo gl' Italiani di quell' età, poteva, non dico preporsi, ma solo ad essi paragonarsi?

I piú dotti adunque di quell' età e i principali letterati erano non tra gl' Italiani, ma tra i barbari. I quali, forniti di bello ingegno, col primo fervore di studi, acquistavano, come suole avvenire, migliori cognizioni e piú larga copia di dottrina, di quelli i quali avendo già da lungo tempo smesso, per la lunga e costante consuetudine, il giovanile ardore, erano allora, sia dalle guerre sia dai precetti dei sacerdoti, rimossi dagli studi. Ed in quelle discipline specialmente, i barbari piú prestamente giungevano a perfezione, che servivano ad insegnare o a confermare la religione che testé avevano abbracciato con tutta l'anima. Ma se alquanto piú addentro esaminiamo la condizione della cultura tra i barbari, facilmente appare che niun altro tra essi, fuorché i chierici, si dedicava agli studi; e quelli, qualunque disciplina coltivassero, niun altro

frutto giammai ne speravano, salvo quello che direttamente o indirettamente ridondasse a prò delle scienze teologiche. Onde avvenne che nella teologia conseguisse un certo grado di eccellenza, chi pure nelle altre discipline usciva appena dalla mediocrità. Ma i laici anche piú nobili di queste nazioni non conoscevano neppure i primi rudimenti delle lettere. Quegli studi che fin nelle piú remote provincie aveva un giorno portato Roma, giammai avevan preso tanta forza e tanto vigore, da mutare l' indole e i costumi delle genti soggette; e al primo irrompere dei barbari si eran già del tutto spenti; specialmente perché i terrori della guerra con maggior veemenza e ferocia colpivano piú d'ogni altro coloro che posti in alta posizione sociale eccellevano per coltura; dove invece il volgo ignorato e rozzo facilmente veniva risparmiato dal furore nemico.

Ma altrimenti si volgevano le cose in Italia. Quivi, per molti secoli, prima che i barbari dessero il crollo all' impero, la coltura era stata familiare e nata nel luogo, e si era diffusa per ogni ordine di persone; e neppure nei bassi strati sociali vi era alcuno che ad un certo qualsiasi grado d'istruzione non fosse giunto. Nella sciagurata rovina che seguí, non potevano non rimanere molti vestigi di liberali scienze. Poiché sebbene quivi ancora i capitani dei nemici prendessero per sé, come preda opima della vittoria, tutti coloro che eran piú nobili e ricchi, purtuttavia gli studi erano tanto diffusi nel paese, da non potere estinguersi per morte o per disavventura capitata, sia pure a molti. Non pochi adunque sopravvivevano, né solo tra gli ecclesiastici, ma anche tra i laici, i quali conservavano un certo culto e una certa consuetudine di arti liberali; e benché queste non fossero né in uso né in onore

- poiché nella chiesa e nel foro regnava in quel tempo completa barbarie - pur tuttavia quasi nel segreto e come cosa sacra, eran venerate quelle reliquie della grandezza antica. Resta ricordo di Secondo Trentino, il quale, contemporaneo alla discesa dei Longobardi in Italia, scrisse la storia del tempo suo, sfortunatamente perduta; e di Venanzio Fortunato,[1] che, abbandonata la patria, conseguí tra i Franchi e la gloria di poeta e l'onore del vescovado.

Quando infine si spense, tra i Longobardi e i Romani, l'odio già prima concepito per dissensi religiosi e civili, quando a tempi piú tranquilli si giunse, allora le menti degl' Italiani, piú docili e piú formate alle arti per lunga consuetudine, cominciarono con maggior frequenza a ritornarvi; e non solo essi ne erano accesi di nuovo amore, ma chiamavano in comunanza di studi perfino gli stranieri Longobardi, e con le liberali discipline cosí ingentilivano quella gente ancor

[1] In quali scienze fosse stato istruito da fanciullo, lo stesso Venanzio Fortunato, con soverchia modestia, dichiara nel principio della vita di S. Martino:

> Ast ego sensus inops, Italae quota portio linguae
> Faece gravis, sermone levis, ratione pigrescens,
> Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec expers,
> Parvula grammaticae lambens refluamina guttae,
> Rhetoricae exiguum praelibans gurgitis haustum,
> Cote ex iuridica, cui vix rubigo recessit,
> Quae pisus addidici, dediscens, et cui tantum
> Artibus ex illis odor est in naribus istis.

(Venantii Fort. *Opera omnia,* Romae 1786, I, 390). I quali versi parzialmente imitò Alcuino, cosí dicendo di Elberto maestro di York:

> His dans grammaticae rationis gnaviter artes,
> Illis rhetoricae infundens refluamina linguae,
> Illos iuridica curavit cote polire.

(Alcuini, *Opera*, cura Frobenii 1777, II, A. 256). Bada di non prendere troppo alla lettera le parole di Alcuino.

piú fiera della germana fierezza, che già all'ottavo secolo poca differenza ormai sembrava vi fosse, e nel linguaggio e nei costumi, tra gl'indigeni e gli stranieri. Il che non avrebbe potuto avvenire se tra gl'Italiani non fossero rimaste reliquie non piccole di quella civiltà, con la quale essi avevano già superato i Germani, e che non può sussistere senza le arti liberali. Ed è cosa che fa meraviglia il ritrovare il rinnovamento delle lettere prima tra i Longobardi che nelle restanti parti d'Italia. Giacché fin dall'ottavo secolo si può provare con documenti sicuri, che tra gli uffici del Parroco in Lombardia vi era anche questo, di fare scuola e d'istruire i fanciulli.[1] Da quel tempo adunque non solo nelle maggiori città ma anche nelle ville e nei borghi esistevano pubbliche scuole, nelle quali i fanciulli venivano istruiti nei primi elementi delle lettere. Né men certo è che in quell'epoca vi erano tra i Longobardi i cosiddetti maestri di grammatica, non mediocremente istrutti nelle arti liberali, chi guardi alle condizioni di quei tempi; e che essi facevano privatamente scuola di lettere. Di tal numero erano e Felice e quello stesso Flaviano, che Paolo Diacono chiama suo maestro;[2] l'uno e l'altro, come sembra, non di ordine ecclesiastico, ma civile; di tal numero quel Pietro Pisano da cui lo stesso Carlo Magno volle imparare l'arte grammatica, e Paolino, che poi fu Arcivescovo di Aquileia, questi due ultimi, ecclesiastici. I quali tutti io stimo probabile che fossero romani. Ma che anche i Longobardi, nel medesimo tempo, attendessero con successo agli studi delle discipline liberali, lo dimostrano Paolo Diacono e Teodolfo, che poi fu

[1] Muratori, *Antiquitat.*, III, 811 sq.
[2] Muratori, *Script.*, I, 493, B.

vescovo di Orleans, il nome dei quali, già per sé solo, li denota Longobardi.

Or se tu rivolgerai nella mente tutto ciò che intorno a questi uomini e alla lor fama ci fu tramandato, o ciò che dai loro scritti superstiti possiam di essi sapere, facilmente comprenderai che essi non tanto per le discipline teologiche, benché uno o due si fossero anche di quelle occupati, quanto per gli studi grammaticali e poetici ottenner fama e rinomanza. E a parer mio, questi grammatici son da tenersi per successori di quelli che presso gli antichi erano cosí frequentati e stimati. Tali furono anche, se non m'inganno, i ravennati Onorio e Gioannicio, che, nei secoli sesto e settimo, vengono citati con lode per gli studi di grammatica e di poesia.[1] Già da quel che dicemmo si può indovinare, e da quel che diremo parrà ben piú manifesto, che gl'Italiani in questi tempi non ambivano quella gloria nelle discipline teologiche, alla quale presso le altre nazioni ogni uomo dotto aspirava; e che anzi si tenevan paghi di propagare piú ampiamente quei princìpi del sapere, che per molti secoli avean coltivato, e di tramandarli ai posteri interi ed illesi, quale eredità lor lasciata dai maggiori. Abbandonate pertanto le altre scienze, sol si dilettavano della grammatica, e della poesia, che aveva con la prima stretti legami; e non solo i chierici ma altresí i laici, contro ogni consuetudine delle altre nazioni, le imparavano e le insegnavano. Ma quegli studi poetici e grammaticali che si fermano alle sillabe delle parole, e niente altro considerano salvoché la forma esteriore del discorso,[2]

[1] Mabillon, *Vet. Anal.*, 387. Agnello nel *Liber pontif.* (Murat., *Script.* II, A. 151 e altrove).

[2] Stimo però che in quel tempo i grammatici né fossero tutti soli cantori di formole e sottilizzatori di sillabe, né in troppo an-

e dai quali, se pur giunti alla perfezione, niente altro può aspettarsi, che una mediocre imitazione di un modello altissimo, son per sé stessi cosí aridi e piccini, da non dover fare meraviglia che gl'Italiani, ad essi massimamente e quasi unicamente fidandosi, per lungo spazio di tempo non facessero niente di grande e di perfetto, anzi in quei medesimi studi nulla producessero, che fosse degno di ricordo. Comunque sia, era un fatto della maggiore importanza che tra le genti italiane, anche senza la teologia, si conservassero gli elementi e i fondamenti di quelle arti liberali, onde in piú propizi tempi potea sorgere nuovo fiore e progresso di studi.

Quanto a ciò si adoperasse Carlo Magno niuno è che l'ignori. « Giova a te, gli scriveva Paolino, o principe venerando, di esercitare gli alti ecclesiastici allo studio della santa scrittura, e alla sana e sobria dottrina, tutto il clero alla disciplina, i filosofi alla scienza delle cose umane e divine ». Nel qual luogo per « filosofi » debbono intendersi i dottori o maestri, giacché come risulta dalle parole stesse, sono essi che debbono essere incitati agli studi di umanità. Ed ai voti di Paolino, Carlo egregiamente rispose, come ciascun comprende. E con la fondazione di scuole nelle città episcopali e nei monasteri, ottimamente provvide agli studi divini e liberali; e similmente ai tempi suoi Teodolfo importò in Francia la consuetudine che già vedemmo invalsa in Lombardia,

gusti confini circoscrivessero la scienza. Giacché immagino che la grammatica allora comprendeva le stesse cose quasi che ai tempi di Cicerone: lo studio dei poeti, la cognizione delle istorie, l'interpretazione delle parole (Cicero, *De Oratore,* I, C. 42). Anche al tempo di Svetonio la grammatica e la rettorica erano di strettissimo vincolo congiunte (Svet., *De illustr. gramm.,* C. 4).

che i parrochi cioè istruissero i fanciulli nei primi elementi. Ma anche questo avvertí Carlo, che gli studi teologici si fondano sugli studi liberali, né possono da essi separarsi; per la qual cosa e col proprio esempio e coi precetti li raccomandava ai suoi, prescrivendo specialmente di purgare dei barbarismi e solecismi i libri destinati al divino culto. Al quale scopo si avvaleva principalmente dell'opera di Paolo Diacono.[1] Né men di Carlo, Arrichi principe dei Longobardi e la moglie sua Adilperga, accesi di fervido amore per le lettere, onoravano la scienza e la dottrina di Paolo Diacono, il quale per consiglio di Adilperga fece una novella redazione delle storie di Eutropio, molte cose vi aggiunse, e le protrasse sino ai tempi di Giustiniano, e le ridusse insomma in quella forma in che ora si leggono nella storia chiamata Miscella. La quale opera egli dedicò alla consorte del principe, in lettere ora venute in luce. Ne giova riferire il principio, da cui chiaramente apparisce esser già allora invalsa in Italia l'opinione, che gli studi di antichità dovessero interamente esser congiunti con lo studio delle cose divine. Paolo adunque scrive ad Adilperga: « Poiché ad imitazione del tuo eccelso consorte (cioè Arrichi), che solo quasi tra i principi della nostra età tien la palma della sapienza,[2] tu pure investighi gli arcani della scienza, sí da avere pari abilità e nell'aureo discorso dei filosofi e nello splendido dire dei poeti, e da attendere alle storie e leggende tanto sacre quanto profane,

[1] Pertz, *Monum. Germ.*, Leg. I, 45, 65.

[2] Cfr. l'epitaffio di Arrichi composto da Paolo Diacono nel *Chronicon Salernitanum*. Pertz, *Monum. Germ. Script.*, III, 482:

Facundus, sapiens, luxque decorque fuit.
Quod logos et phisis moderansque quod ethica pangit,
Omnia condiderat mentis in arce suae.

io che sempre incoraggiai gli studi tuoi, con gran giubilo a te offersi a leggere la storia di Eutropio. La quale poiché tu, com'è tuo costume, avidamente esaminasti, questo, oltre l'eccessiva brevità, in quel libro ti spiacque, che l'autore, qual pagano, in niun luogo fa menzione dell'istoria divina e della religione nostra. Piacque dunque alla tua eccelsa sapienza ch'io nei luoghi opportuni ampliassi alquanto quell'istoria, ed alcunché v'immettessi tolto dalle sacre carte, affinché maggior luce ne venisse agli avvenimenti del tempo. E voglia il cielo che io, desideroso qual sono di obbedire ai tuoi venerati comandi, abbia compiuto il lavoro con tanto buon esito quanto fu il piacere che provai nell'intraprenderlo ».[1] Lascio stare del resto. Questo però voglio pure avvertire, che, fuor d'ogni dubbio, l'incremento delle lettere a Salerno e a Benevento fu sommamente promosso da Arrichi;[2] giacché nei tempi che seguirono, l'una città e l'altra fiorí nella letteratura di non piccola lode. Se son vere le cose fin quí discorse, non è da accettarsi l'opinione comune, che al tempo dell'imperatore Lotario le lettere in Italia fossero pressoché spente, e che solo allora quell'imperatore istituisse novelle scuole. Nella

[Un altro carme comunicato dal Dümmler al Waitz, che l'attribuí a Paolo, diceva:

> Catholicus princeps Arichis, tum corpore pulcher
> Pectore quam magis virtute insignis, et armis
> Omnia componens, quem sic sapientia compsit,
> Redderet ut variis satis artibus esse potentem ecc.].

Anche Romoaldo si dice per la grammatica figlio di Arrichi in questo verso:

> Grammati(ca) pollens, mundana lege togatus.

[1] Champollion-Figeac., *Prolégomenes* (ad Amatum) XXIV.

[2] Paolo diacono nell'epitaffio l. c.:

> Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis,
> Hinc in perpetuum laus tibi semper erit.

costituzione infatti dell'anno 825, che vien portata a prova di ciò, è detto: « Quanto poi all'istruzione, che per la soverchia negligenza ed ignavia di alcuni preposti è in ogni luogo interamente estinta, piacque a noi che si osservassero tutte le disposizioni nostre, e cioè che coloro che per nostro decreto sono stati mandati nei designati luoghi a tenervi insegnamento, [1] si dessero la maggior cura, per riuscir proficui agli allievi, e bene insistessero nello studio, come la necessità dei tempi presenti richiede. Purtuttavia per comodo di tutti provvedemmo dei locali adatti e separati per tale esercizio, affinché la difficoltà di lungo cammino e la povertà a niuno fosse di scusa ». Indi si ordina che i discepoli dalle piú vicine città si rechino a Pavia presso il maestro Dungalo, e gli altri, dalle altre parti del regno, secondo la maggior vicinanza di ciascuno, a Torino, a Cremona, a Firenze, a Fermo, a Verona, a Vicenza, a Cividale, presso i maestri ivi stabiliti dall'imperatore, i cui nomi peraltro non vengono indicati nella legge stessa; ad Ivrea invece il vescovo stesso istituirebbe i giovani.[2] Ma non troviamo parola in questa legge di studi letterari o scientifici. Giacché in quel tempo dottrina significava niente altro che dottrina ecclesiastica. Nella quale sappiamo che anche Dungalo, scoto di origine, salí in fama; e lo stesso, con grande probabilità, possiamo congetturare altresí del vescovo di Ivrea. Sopra infatti vedemmo come da lungo tempo fosse negletta in Italia la dottrina ecclesiastica, né inclino a credere che questa legge le abbia apportato grande incremento.

Meglio fa al caso nostro il canone, intorno allo stesso tempo, (a. 826) promulgato da Papa Eugenio II « De

[1] Cosí è da leggersi, non *artem docentes*.
[2] Pertz, *Monum. Germ. Leg.*, I, p. 249.

scolis reparandis pro studio litterarum ». Nel quale è detto quanto segue: « Da alcuni luoghi ci si riferisce non trovarvisi né maestri né cure per lo studio delle lettere. Perciò in tutte le sedi vescovili e nelle pievi ad esse sottoposte, ed altrove, quando il bisogno il consigli, si ponga gran cura e diligenza nello stabilire maestri e dottori, che tenendo scuola di lettere e di arti liberali, ne insegnino i precetti,[1] poiché in essi principalmente si manifestano e si spiegano i divini comandi ». — Qui apertamente si tratta di studi di lettere e di arti liberali, e ciò stesso chiaramente dimostra, credo, che la citata legge di Lotario non può in alcuna maniera ad esse riferirsi. Giacché l'imperatore si lagna che la scienza cui egli allude sia interamente estinta; e per farla risorgere pone dei maestri in alcune città e certo nelle piú frequentate. Ma il Papa invece manifesta come in alcuni luoghi né si ritrovino maestri né vi sia cura alcuna di studi; per la qual cosa comanda che ciascun parroco nella sua pieve stabilisca un maestro di lettere, ed altresí altrove, quando il bisogno il richiegga, si provvegga all'educazione della gioventú. Dalla qual cosa ci sarà lecito dedurre che per quanto qua e là le scienze fossero state trascurate, rimaneva pur tuttavia un gran numero di maestri e di scuole, nelle quali s'insegnavano le umane lettere, e cioè, per la miseria dei tempi, la grammatica e la poetica. Che poi a quel male cui volle ovviare Eugenio, non si trovasse facilmente ri-

[1] *Sancta ante dogmata* che si trova nelle prime edizioni di questa legge, per il riscontro dei manoscritti e per il contesto stesso, venne omesso dal Mansi e dal Pertz, ma invece di *doceantur* che non può ammettersi, preferirei porre *doceant.* Pertz, *Mon. Germ. Leg.*, II, B. 17, Mansi, *Coll. Conc.* XIV, 1008.

medio, possiamo argomentare dal fatto che Papa Leone IV nell'anno 853 ripeté quel canone, e vi aggiunse le parole seguenti: « E se i precettori di arti liberali raramente, come suole, si ritrovano nelle pievi, non vi manchino tuttavia i maestri della divina scrittura, e gl'istitutori dei doveri ecclesiastici ».[1] Onde apprendiamo non esser frequenti nelle piccole città in quel tempo i maestri delle arti liberali; e si può fare il quesito se universalmente fosse diminuito il numero dei grammatici, oppur questi, allettati dai maggiori compensi e dai maggiori agi della vita, avessero abbandonato le campagne per venire nelle città. Ma, comunque sia, è qui opportuno osservare come, dal nono secolo in poi, anche i papi promossero le arti liberali, ben comprendendo di quanta utilità e giovamento esse fossero alla religione. Neppur vi ha bisogno di avvertire che con quella legge il papa Leone volle si stabilissero non dottori di teologia, che abbracciassero tutto il complesso delle scienze divine, bensí maestri che insegnassero ai fanciulli i simboli della fede e alcune formole di preghiere.

Seguirono tempi tristissimi tra quanti ne vide l'Italia. L'odio dei principi, erompente di tratto in tratto a guerre sanguinose, il fasto e la licenza sfrenata di conti e di vescovi, le scorrerie quasi continue di Arabi e di Ungari furono mali che al principio del secolo decimo addussero l'Italia ad estrema miseria. Unica salvezza era allora nei re dei Germani, che impadronitisi dell'impero, con forte animo e ferma mano, scacciati gli esterni nemici, spensero infine felicemente le interne discordie. E chi in tal condizione di cose potrebbe aspettarsi un fiore o un frutto qualsiasi di arti

[1] Mansi, l. c. 1014.

liberali? Ma neppur fra tali procelle vediamo essersi interamente trascurata la consuetudine delle lettere; ché anzi anche tra lo strepito delle armi, e appena dopo il ristabilimento della pace, vediamo gl'Italiani dediti a quei medesimi studi, che erano stati per lo innanzi coltivati. Quell'anonimo, che compose il Panegirico dell'Imperatore Berengario, rivolge a sé stesso i seguenti versi:

Desine, nunc etenim nullus tua carmina curat.
Haec faciunt urbi, haec quoque rure viri. [1]

Egli stesso, togliendo versi a Virgilio, Giovenale e Stazio, celebra Berengario non altrimenti che se fosse un eroe dell'antichità. E che questo stesso carme fosse stato adoperato ad uso delle scuole, sembran provarlo i vecchi scolii aggiunti ad esso. È poi strano a vedere quanto lo stesso Liutprando, vescovo cremonese, che senza dubbio tenne il primato in Italia tra i dottori di quell'età, e scrivendo la storia dei tempi suoi aprí quasi novella via agli studi italiani, goda nel comporre versi, e nel raccogliere fiori poetici dagli antichi autori; [2] né alcuno che legga accuratamente le opere di lui, negherà che egli sia provenuto da queste

[1] V. 13, 14, prol. Pertz, *Monum. Germ. Script.*, IV, 191. Cfr. Pertz, nella prefazione del *Panegirico*, l. c. 190. [Un' edizione maneggevole, curata dal Dümmler e dedicata al Giesebrecht, fu stampata nel 1871 a Halle. Cade in acconcio avvertire che il *panegirico* è composto in esametri, non già in distici elegiaci come si legge in un recentissimo compendio di storia letteraria del M. E. del Ferrieri, a p. 141].

[2] R. Koepke, che tre anni or sono pubblicò un dottissimo discorso sulla vita e gli scritti di Liutprando, a p. 138 giudica che dai santi padri e da altri libri teologici molto poco ritrasse Liutprando, e molto maggiore sia il numero dei passi ch'ei tolse agli antichi scrittori, e che molti versi ei compose sullo stampo di quelli di Boezio e Virgilio. [Di Liutprando abbiamo ora un'edi-

scuole di grammatici e di poeti. Aggiungi altresí ciò che di una eresia allora scoperta in Italia rammentò Rodolfo Glabro. La narrazione di lui è per lo scopo nostro troppo importante, perché non ci sia d'uopo riferirla integralmente.* Egli narra dunque: « Nel medesimo tempo un male non meno grave cominciò presso Ravenna. Un tale, di nome Vilgardo, piuttosto diligente negli studi grammaticali che di larga coltura[1] (sempre infatti fu costume degl'Italiani trascurare le altre discipline e quella sola coltivare), poiché, tronfio del saper suo, sempre piú la mente gli s'indeboliva, vide una notte presentarglisi i demoni che avevan preso le sembianze dei poeti Virgilio, Orazio e Giovenale, e gli resero ingannevoli grazie, che i detti dei lor volumi egli studiosamente accogliendo, li adoperasse, e della fama loro presso i posteri si facesse fortunato banditore, e gli promisero inoltre che egli della loro gloria sarebbe partecipe. Egli traviato da quegl'infernali inganni, cominciò fastosamente ad insegnar molte cose contrarie alla santa religione ed in tutto portava quali dommi di fede le sentenze dei poeti. Infine fu riconosciuto eretico e condannato da Pietro, pontefice della città.[2]

zione in *usum scholarum*; Hannover, 1877, condotta su quella de' *Mon. Germ. Hist.* del Pertz. In essa sono notate le citazioni e le reminiscenze de' classici].

* Propriamente dovremmo tradurre: « riferirla con le parole testuali, benché tanto risentano di barbarie ». — Ma poiché abbiam creduto opportuno volgere in italiano anche il passo citato, abbiam soppresso nel testo queste parole. [*N. del Tr.*]

[1] « *Studio artis grammaticae magis assiduus quam frequens* ». Come appare da ciò che segue, questo barbaro scrittore vuol significare presso a poco che Vilgardo, molto versato negli studi grammaticali, non era però di dottrina varia ed ampia.

[2] Pietro già fin dall'anno 971 aveva rinunziato al governo della chiesa ravennate. Muratori, *Antiq.*, III, 831.

E piú ancora per l'Italia ne venner riconosciuti, che professavano tal perniciosa dottrina, ed anch'essi perirono di ferro o di fuoco ».[1] Tralascerò in questo luogo le notizie che seguono sui Sardi, benché strane anch'esse, e degne di accurato esame. Di quanta autorità e potere fossero in quel tempo in Italia i grammatici, cel provano quegli stessi che per parte loro si opponevano agli studi di quelli. Del qual numero era Raterio, uomo celebrato con somme lodi. Il quale, benché per lo innanzi si fosse dato con tutte le forze allo studio delle discipline liberali, tuttavia, fatto vescovo di Verona, cominciò gagliardamente ad inveire contro la stolta dottrina di alcuni dottori, i quali prendevano le stoltezze loro per vera ed eterna sapienza, e alla sacra istoria preferivano le favole antiche.[2] Similmente anche il suo contemporaneo Gumpoldo, vescovo mantovano, che scrisse la vita del Duca Venceslao, con veementi parole condanna coloro che, neglette le lettere divine, attendono solo alle profane. Mostra come alcuni si pongono tutti interi nelle piú intricate questioni di matematica e di filosofia; altri — per riprodurre le parole sue, benché scritte in istile oscuro ed incolto — spinti dall'amore delle poesie, continuando gli esercizi poetici, volgono l'alto ingegno al vaniloquio delle nenie. E per diletto di favole, con deplorevole negligenza, chiudono gli occhi alla luce della verità circa le opere meravigliose di Dio, luce che pure per tante parti si rivelerebbe alle cieche menti umane.* Né è strano che tali grandi questioni, che im-

[1] Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, x, 23.

[2] *Praeloquiorum* l. IV. Ratherii, *Opera omnia curant. fratr. Balleriniis.*, 111.

* Abbiamo cosí tradotto alla meglio, e molto liberamente. Ri-

plicano piú quesiti filosofici, rimuovano i dotti da piú semplici studi; se anzi parecchi tra essi, leggendo con ardore le opere dei gentili, non solo han trascurato di presentare qualsiasi lode a Dio per le opere sue e divulgarla con gli scritti ai posteri, ma han profondamente disprezzato come inutile ogni cosa divina, e tutto ciò che a mente devota sembra semplice e chiaro e senza ombra di dubbio ». Di esser molto lontano da « sí dotta loquacità di sapienti » Gumpoldo mena gran vanto.[1]

Con queste testimonianze, se non m'inganno, con grandissima evidenza si dimostra ciò che fin qui ho discorso, che gl'Italiani in questi tempi, con particolare amore, coltivarono gli studi di antichità, trascurando le discipline teologiche, che allora innanzi alle altre quasi dappertutto fiorivano. La qual trascuranza non deve far meraviglia, avendo noi già appreso da Raterio, che, innanzi a tutte le altre nazioni, gl'Italiani di quel tempo erano sprezzatori e della legge canonica e dei chierici. Tra le altre cause di ciò egli apporta e gli esempi degli avi, e la scuola un po' troppo negligente dei maestri.[2] A mio avviso, egli chiama un po' troppo negligente la scuola, perché forma i costumi dei giovanetti non tanto secondo la norma della vita cristiana e dei divini precetti, quanto secondo la vita antica e quegl' insegnamenti che gli antichi scrittori fornirono. E già lo stesso Raterio ne fa noto che tre generi di scuole esistevano allora in Italia. Ed invero,

producíamo il testo citato dall'A.: « Famam autem veritatis ergo Dei sanctorum memoranda gesta coelesti benignitate mortalium obtutibus toties designatam, incuriae quam exitiali negligentia, fabulis delectati, non pavent subcludere ». [*N. del Tr.*]

[1] Pertz, *Monum. Germ Script.*, IV, 213.

[2] *De contemtu canonum*, Ratherii, *Opera,* 367.

nell'opera sui Sinodi egli dice:[1] « Circa ai giovani poi da iscriversi agli ordini, state pur certi, che noi in veruna guisa ve li spingeremo, se prima non si sieno esercitati o nelle città nostre o in qualche monastero, o presso qualche dotto, e non siano alquanto versati nelle lettere, sí da sembrare idonei alla dignità ecclesiastica ».

Dunque le scuole del primo genere, nelle quali s'insegnavano le lettere, erano nelle città episcopali, aggregate alle chiese primarie. E niuno v'ha che ignori che, sin dai tempi di Carlo Magno ve ne erano anche nella Gallia, ed ivi presero grande sviluppo; e che di tal genere vi fossero da lungo ordine di tempi a Milano due scuole di filosofi, in varie arti periti, cel dichiara Landolfo il vecchio, che si crede vissuto al finire del secolo undecimo,[2] e che parlando di alcune questioncelle scientifiche afferma che i Milanesi già al tempo di Raterio si dilettavano degli studi liberali.[3] I maestri di scuola poi, secondo riferisce lo stesso Landolfo, ricevevano colà ogni anno dall'Arcivescovo copioso stipendio. Ma piú fioriva fin dall'anno mille, per lode di arti liberali e specialmente della grammatica, Parma, che Donizone con versi, certo barbari, cosí esalta:

> Scilicet urbs Parma, quae grammatica manet alta,
> Artes ac septem studiose sunt ibi lectae.[4]

Ivi, nei primi anni dopo il Mille, fu maestro Sigefredo, poi Omodeo, nell'anno 1081 Ingone. Che la lor carica fosse dotata di vistosi beneficî ecclesiastici,

[1] Ratherii, *Opera,* 419.
[2] Lib. II, C. 35. Murat., *Script.,* IV, 92.
[3] Epist. 3. Ratherii, *Opera,* 527.
[4] Murat., *Script.,* V, 534.

lo dimostra un diploma dell'anno 1032 del vescovo Ugone.[1] In altri vescovadi vi eran senza dubbio altre scuole, non però in tutti, giacché anche Gregorio VII nel concilio romano dell'anno 1078 comandò che tutti i vescovi facessero insegnare le lettere nelle loro chiese.[2] Che però generalmente in queste scuole fossero istruiti solo i chierici, già risulta dalle parole di Landolfo, che abbiamo or ora riferite, ed è già di per sé molto probabile, giacché dalle cose dette già apprendemmo quanto allora gl'Italiani guardassero con mal animo gli ecclesiastici.

Per la qual cosa neppur posso indurmi a credere che l'altro genere di scuole, quello che era nei monasteri, fosse frequentato dai laici. È infatti cosa ben nota che le scuole monastiche nella Bretagna, nella Gallia, infine nella Germania nostra, che ad esse deve ogni culto di lettere, eran di somma importanza ed autorità; pur non crederei che esse avessero mai conseguito in Italia la medesima forza e grandezza. Giacché se ne togli Paolo Diacono e parecchi cassinesi, dai monasteri italiani non uscí fino al secolo XI neppure uno, che raggiungesse un certo singolar grado di eccellenza nelle scienze divine od umane. Che i fanciulli destinati alla vita ecclesiastica, e spesso anche qualche chierico apprendessero in queste scuole gli elementi delle arti liberali, lo provan le parole di Raterio ed altre testimonianze; né al di là di tali testimonianze ammetto che si vada. È vero bensí che dal secolo nono i monaci, tardi seguendo i precetti di Cassiodoro, in alcuni cenobî trascrissero molti codici, e raccolsero grandi biblioteche, ma rari frutti troverai

[1] Affò, *Storia di Parma,* I, App. N.° 89, 92, II, p. 2, 303, 338.
[2] *Coll. Concil. regia,* XXVI, 583.

di tali studi avanti all'anno mille. Dipoi tostoché con gran diligenza cominciarono i monaci ad attendere alle lettere, niun dubbio v'ha che anche le scuole loro assurgessero a nuovi incrementi; ma neppure allora sembra fossero frequentate da laici. Giacché Pietro Damiano ne fa noto che a tempo suo non vi era posto nel monastero cassinese a scuole di fanciulli.[1] Ma di questo monastero terrò poi piú ampio discorso.

Resta il terzo genere di scuole, che era, a quanto mi sembra, proprio e particolare d'Italia. Si tenevano, secondo ne informa Raterio, scuole private, che i sapienti, cioè i dottori e i maestri, ovunque lor piacesse, istituivano senz'aiuto altrui. Ecco dunque come quei grammatici di cui sopra discorremmo, ebbero, a giudizio mio, somma benemerenza, che si conservasse comunque in Italia un culto di arti liberali. E il lor numero non pare fosse esiguo. L'Anonimo Salernitano[2] narra che ai tempi di Lodovico II imperatore, trentadue filosofi vivevano a Benevento, dei quali egli loda innanzi a tutti, uno, di nome Ilderico, non solo molto versato nelle scienze profane, ma anche dedicatovisi con probità e saggezza. Per «filosofi» il Pertz intende «chierici» o «monaci»; ed è accertato infatti che dipoi Ilderico fu monaco cassinese. Allora però egli risiedeva a Benevento, ove, essendo molto dotto negli studi liberali, raccolse gran fama con la probità e virtú che nell'insegnare dimostrava. Ilderico quindi è da annoverarsi tra i dottori di arti liberali, e cosí pure gli altri filosofi che sono lodati insieme con lui. Giacché la filosofia, come scienza delle cose umane, viene in quell'epoca spesso opposta alla teologia, o scienza delle cose di-

[1] Petri Damiani, *Opusc.*, XXXVI. *Opera omnia,* 321.
[2] Anon., *Salern.* C. 122. Pertz, *Mon. Germ. Script.*, III, 534

vine;[1] e filosofi o sapienti sono detti coloro che insegnano la filosofia, e cioè le arti liberali.[2] Che se anche tra quei trentadue filosofi Beneventani uno o due tenevan l'incarico di grammatici nella chiesa principale, e tre o quattro in alcuni monasteri, bisognerà pur concedere che più erano ad insegnar privatamente. Nel secolo undecimo anche Aversa fu celebre pei dottori, dei quali il solo Guglielmo, che poi fu monaco, sappiamo da Alfano[3] aver conseguito grandi ricchezze e sommi onori per la frequenza dei discepoli. Di tal

[1] Così Arrigo da Settimello, che sul finire del secolo XII compose sull'esempio di Boezio una Elegia sulle vicende della sorte e sulla consuetudine degli studi filosofici, rappresenta la filosofia a cui sono ancelle le sette arti liberali:

> Hanc Phronesin dictam septena cohors comitatur
> Praebuit officium cuilibet illa suum.

Leyser, *Historia poetarum et poematum medii aevi*, 476. La parola « filosofia » viene presso Richero presa in un significato più largo, comprendendo tutte le scienze umane e divine. *Mon. Germ. Script.*, III, 620. [Il poemetto *De diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione* in Italia nel secolo passato edito dal Manni, nel nostro fu stampato nella Biblioteca del Silvestri. È pieno di reminiscenze classiche].

[2] Geddone è chiamato da Thietmaro or filosofo or maestro di scuole. *Mon. Germ. Script.*, III, 833, 847. Presso Richerio hanno lo stesso significato sapiente e scolastico. L. I, 619 « Grandiloqua tumentium philosophorum gymnasia ». Pietro Dam. *Opera omn.*, III, 111.

[3]
> Aversum studiis philosophos tuis
> In tantum reliquos vincis, ut optimis
> Dispar non sis Athenis.
>
> Alphanus ad Gosfrit episcopum Aversanum.
>
> Divites tantum merito beatos
> Esse narrabas, quibus hic, ad usum
> Factus humanum, sine mole prestat
> Omnia mundus.
> Ipse de quorum numero fuisti,
> Cui tot Aversae studiis adductum
> Oppidum census dedit atque dulcis
> Culmen honoris.

genere di maestri furono Pier Damiano e Lanfranco, i quali, prima che, lasciata la vita del secolo, indossassero la veste monacale, qua e là stabilirono scuole. Cosí pure il grammatico Papia, primo, senza contrasto alcuno, tra tutti quelli che vissero nel secolo undecimo. ed Irnerio, che qual restauratore della scienza giuridica, esaltato con somme lodi in ogni parte del mondo, a Bologna insegnò prima le lettere che il diritto. Ed infine, — se mi è lecito alcun poco uscir fuori dei termini che a me stesso ho posti, — quel Burgundio, famoso grammatico del secolo decimosecondo, esaltato nel suo epitaffio qual « dottore tra i dottori, modello dei maestri, esemplare dei poeti ».[1]

Che tali dottori fossero in parte chierici, chi ripensi all'indole dei tempi non avrà a meravigliarsene; ma che anche i laici tenessero allora scuole in Italia, non credo sia men manifesto. Già di quelli infatti che testé citammo, parecchi o non presero mai gli ordini ecclesiastici, quali Papia, Irnerio, Burgundio, o almeno, prima di prenderli, già insegnavano, quali Pietro Damiano e Lanfranco. Ed aggiungi che non di rado nei diplomi occorrono dottori, che si sottoscrivono senza aggiungere altra designazione per professarsi ecclesiastici. Laonde, con tanto maggior sicurezza stimo che essi fossero laici, quanto maggiore è la cura con

Per tui summum capitis vigorem,
Perque tantorum comitum cohortem,
Dic, quid ob causae profitens subisti,
Quod reprobaras.
Idem ad Guilielmum grammaticum.

Ughelli, *Italia sacra,* II, 1121. Avevo prima corretto *studii adactum,* ma Giov. Horkel, a me carissimo amico, mi avverte esser da preferire *adauctum.* L'Ughelli aveva scritto prima *studiis ad acutum,* dipoi nelle correzioni *studis adustum.*

[1] Fabricio, *Bibl. med. et inf. latin.* sotto la voce *Burgundius.*

cui veggo gli altri maestri apporre tal designazione, neppure omettendo la dignità di accoliti. Seguono gli esempi delle firme:

984. « Heredes quondam Iohannis de Leo magister », Fantuzzi Mon. Rav. I, 215.
1002. « Filii quondam Iohannis magister ». L. I, 229.
1023. « Petrus scolasticus ». L. I, II, 60.
1036. « Arardus scolasticus ». L. I, 69.[1]
1063. « Iohannes scolarum magister ». Murat. Antiquit. II, 779.

I Grammatici poi ascritti all'ordine dei chierici, in tal modo si firmano:

746. « Gaudentius presbyter magister ». Murat. Antiq. II, 773.
1032. « Homo Dei presbyter magister scolarum ». Affò, Storia di Parma, II, 303.
1081. « Ingo acolitus et magister scolarum ». L. I, 338.

Similmente nel necrologio modenese,[2] alla data... *Kal. Octobris* è segnata la morte del maestro Giovanni, mentre sotto la data VIII *Kal. Octobr.* leggiamo annunziata la morte di altro Giovanni sacerdote e maestro.

Anche allora, come già nei tempi antichissimi costava molto la scuola dei maestri privati. Che a causa di lucro, non pochi professassero le arti liberali, chiaramente lo dice Raterio,[3] né è da porsi in dubbio che

[1] *Von Savigny Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter,* IV, 6.

[2] Muratori, *Antiquitates,* III, 726, 727.

[3] « Multi enim lucri ambitu tegenda silentio vendunt loquendo ». Ratherio, in *Praeloqu.* lib. I, ove tratta dei maestri. *Opera omnia.* 39. Che i maestri allora anche nella Gallia traessero guadagni dall'istruire la gioventú, lo conferma Adelmanno nei Ritmi *de viris illustribus.* Giacché presenta Lamberto ed Engelberto: « Quaestum de pube Francorum captantes non modicum ». Mabillon, *Vet. anal.,* 382.

come Guglielmo Aversano acquistò con l'insegnamento grandi ricchezze, cosí anche altri si sieno, nella medesima guisa arricchiti. Per questa e forse anche per altre cause, spesso i dottori mutavano sede, e dall'uno all'altro luogo trasportavano la scuola.[1] Cosí anche i discepoli migravano da una scuola ad un'altra. Pier Damiani, ad esempio, dopo Ravenna e Faenza, fu a Parma; Lanfranco, lasciata Pavia e passate le Alpi, con gran seguito di discepoli si stabilí presso gli abitanti di Avranches.

Lepido e scherzevole, non però vano al proposito nostro è ciò che Ademaro da Thabanais dice di Benedetto da Chiusa. Con costui egli aveva avuto una fiera disputa presso i Lemovici (Haute-Vienne), per San Marziale, che l'italiano sosteneva fosse stato discepolo di Pietro, non apostolo. Poiché poi Benedetto si vantò di aver vinto Ademaro, e lo facea credere a chierici e a laici, i quali dichiaravano non aver mai conosciuto chi fosse piú di lui eloquente, Ademaro venuto a cognizione di ciò, sciolse ogni freno all'ira e alla violenza in una epistola, nella quale esponendo tutto ciò che era avvenuto presso i Lemovici, si studia di esporre al ridicolo Benedetto. Benché infatti lo dichiari « argutissimo in grammatica » purtuttavia riprende alcune barbare dizioni da lui usate, e molto si compiace nel rappresentarlo grammatico millantatore. Ed a lui nei gior-

[1] Che al tempo di Gregorio VII i dottori fuggissero da Roma, non vi andassero, ce l'attesta Attone, cardinale del titolo di San Marco, cosí scrivendo ai canonici della sua chiesa: ' So, dilettissimi fratelli, due essere le cause dell'ignoranza vostra, l'una che l'aria malsana del luogo non permette che vi abitino dei forestieri, che possano ammaestrarvi, l'altra che la povertà vostra non vi permette di andare in lontani luoghi per istruirvi. ' Angelo Mai, *Scriptorum veterum nova collectio,* VI, B. 60.

nalieri discorsi pone in bocca questi vanti: « Io son nipote dell'abbate di Chiusa; ed egli mi condusse per molti luoghi della Lombardia e della Francia ad apprendervi la grammatica; sicché il mio sapere già gli costa due mila soldi, che dette ai miei maestri. Nove anni fui alla scuola di grammatica, ed anche ora sono scolastico. Siamo in nove scolastici, che insieme apprendiamo la grammatica, e già io me ne son perfettamente erudito. Due grandi casse ho piene di libri, né tutti ancora li lessi, ma ogni giorno li studio. Niun libro vi ha nel mondo, ch'io non abbia. — Io son priore di Chiusa, e so ben fare un discorso sulle lettere. — Nell' Aquitania non vi ha alcuna istruzione, son tutti rozzi. E per poco che alcuno degli Aquitani abbia appreso la grammatica, tosto si ritiene un secondo Virgilio. In Francia vi ha istruzione, ma ben poca: in Lombardia, dove io piú ho appreso, è la culla di ogni sapere ».[1] Ma lasciamo da parte le quisquilie. Se davvero Benedetto diceva tali cose, o cose simili, sarà da reputarsi non solo il piú vanitoso tra tutti, ma tale uomo di cui niuno mai fu piú barbaro.

Ma, se molto io non m'inganno, lo stesso modo di scrivere si ravvisa in Ademaro, che a noi d'altra parte è noto quale storico mediocre e grammatico ignorantissimo. Tuttavia, comunque sia di ciò, le sue parole non ritraggono male in qual modo allora fossero costituite in Italia le scuole di studi liberali.

Già dal secolo decimo in poi esistono testimonianze palesi che a questi studi non i soli chierici attendessero, ma anche la maggior parte dei laici di nobile stirpe; la qual cosa noi non dimostrammo sopra con

[1] Mabillon, *Annales ord. s. Bened.*, IV, 726.

prove manifeste, ma supponemmo con probabile congettura. « Per l'addietro, dice Raterio, qualsiasi dei nobili andava a scuola, il che senz'alcun fallo oggi sembra piuttosto avvenire per ambizione di esser vescovi, che per desiderio di militare sotto il Signore[1] ». Dalle quali parole apparisce che già da lungo tempo in Italia era costume che i giovani nobili andassero alle scuole dei dottori; il che in altri luoghi molto raramente avvenne, e presso di noi, a quanto sappiamo, quasi mai. Per la qual cosa Vippone nel *Panegirico* avverte Enrico terzo imperatore, doversi ogni nobile della nostra patria costringere a mandare i figli alle scuole, per farli istruire nelle lettere, secondo l'usanza italiana:

Tunc fac edictum per terram Teutonicorum,
Quilibet ut dives sibi natos instruat omnes
Litterulis, legemque suam persuadeat illis,
Ut, cum principibus placitandi venerit usus,
Quisque suis libris exemplum proferat illis.
Moribus his dudum vivebat Roma decenter,
His studiis tantos potuit vincire tyrannos.
Hoc servant Itali post prima crepundia *cuncti*,
Et sudare scholis mandatur *tota* iuventus.
Solis Teutonicis vacuum vel turpe videtur,
Ut doceant aliquem, nisi clericus accipiatur.

Benché in questo passo io non prenda in senso troppo stretto quanto vi si dice, che « tutta » la gioventù italiana attendeva alle lettere, né certamente pensi che presso i soli Germani niun altro vi attendesse all'infuori dei chierici, non si può tuttavia, a parer mio,

[1] Ratherii, *Opera omnia*, 362. In seguito parla dei secolari, non al tutto digiuni di lettere. Il che sembra riferirsi specialmente ai nobili. Giacché il volgo senza dubbio era del tutto illetterato.

dubitare che vi sia stata qualche differenza tra l'Italia e le altre terre occidentali, rispetto all'istruzione dei laici, e specialmente dei nobili. E poiché ivi quelli versati nelle milizie e nel foro meno apprezzavano i chierici e la lor disciplina, che presso le altre nazioni, possiam con sicura congettura indovinare che quelli specialmente andavano alle private scuole dei dottori, dei quali già dicemmo che in parte erano laici. E sol per questo mezzo, io stimo, si propagarono per tutta questa epoca le arti liberali, non tocche da alcuna miscela di teologiche discipline.

Della varietà dei libri, che era allora in Italia, copiosamente parla il Muratori. Se però gl'Italiani con tanto studio ed amore leggevano gli antichi autori, quanto fin qui ne vedemmo, non posso persuadermi che sí rari fossero i libri. Gerberto, pur di queste cose testimone autorevole, e dallo stesso Muratori citato, scrive al monaco Rainaldo: « Tu sai quanti scrittori si ritrovino a ogni passo nelle città e nei campi d'Italia », e in altra lettera dice aver egli comprato massimamente a Roma e in altre parti d'Italia la biblioteca sua.[1] Certamente dal numero dei codici di questa età, che tuttora rimangono in Italia, non si può conchiudere alla penuria delle biblioteche in quel tempo, sebbene a ogni modo ne rimanga un numero non tanto esiguo. Molti libri perirono per ingiuria del tempo, molti fin dal tempo di Gerberto furono portati via dall'Italia in terre straniere, e piú ancora che non si creda furono quelli, che furono cancellati e riscritti dai chierici e dai monaci, quando, dopo l'anno mille, con fresco vigore e nuove forze gl'Italiani cominciarono ad occuparsi di argomenti teologici. E an-

[1] Gerberti, *Epist.* N° 130, 44.

cora per l'Italia le biblioteche ecclesiastiche ne son piene. [1]

Già tocchiam quei tempi, nei quali in Italia le lettere, come a tutti è noto, presero sí vigoroso e forte sviluppo, che gl'Italiani, fino allora per molti titoli vinti dalle altre nazioni, or non solo pareggiaron gli altri, ma altresí, senz'alcun dubbio, li superarono. Il che avvenne, come già dicemmo, al fine del secolo undecimo. Ed anzitutto sembra degno di nota che essi, anche allora, piú presto e piú che nelle scienze divine, si segnalarono in quelle discipline, che piú dappresso toccano la vita civile, la medicina e la giurisprudenza.

Niuno ignora come fin dal secolo decimo a Salerno fosse stata in fiore la medicina, sicché fin dalle piú remote terre gli ammalati vi accorrevano; né men noto è come fin dal secolo undecimo i dottori in medicina vi si unissero in una società scientifica, quasi a mo' di quelle che, sogliam chiamare università. Senz'alcun dubbio, però, questo fiorire delle scienze mediche a Salerno derivò, come da propria fonte, dall'arte grammatica e poetica. Giacché i libri, onde si toglievan le cognizioni di medicina, conveniva tradurli in latino dal greco e dall'arabo; e le medesime persone vediamo celebrate a Salerno quali eccellenti grammatici e me-

[1] Lascio stare intorno ai codici palimpsesti ciò, che nessuno ignora. Intorno ai codici cassinesi vedi Fr. Blumii, *Iter Italicum*, IV, 77. Il registro del monastero di Subiaco, del secolo XI, fu in parte copiato su carte già scritte. Nella Biblioteca Sessoriana il codice 55 ricopiato contiene alcuni frammenti della Storia Naturale di Plinio, sol di passaggio finora, per quanto io so, collazionati. Questa notizia già fu data dal Blume, ma non senza qualche dubbio, che io, testimone oculare, posso ben togliere. Cosí il cod. Vatic. 3833 (Raccolta di canoni del cardinale Deusdedit) è un palimsesto, e la scrittura sottoposta contiene, salvo errore, gli Evangeli.

dici espertissimi, come Alfano e Guaiferio, dei quali piú ampiamente parlerò in seguito. Ed infine quei precetti celebratissimi sul modo di conservarsi sano, i quali, composti in questa età, son conosciuti sotto il nome di « scuola salernitana », sono esposti in versi esametri.[1]

Né men della medicina trasse origine dagli studi liberali la giurisprudenza; che Irnerio quale scienza di nuova invenzione insegnava a Bologna, cosí gettando i fondamenti della celebre università, al principio del secolo decimosecondo benché anche prima si ritrovino manifeste tracce di scuole di diritto civile, tenute da privati maestri.[2] Accennammo sopra che

[1] Le testimonianze, che in lode di Salerno il Tiraboschi raccolse (III, 364), posson di molto aumentarsi. Già ognun sa quanto grande fosse la fama di Salerno nei carmi germanici e franco-gallici del medio evo. E Richero, egli stesso nelle mediche arti non poco versato, fa menzione di un certo medico salernitano, che godeva gran favore presso la regina dei Franchi. *Mon Germ. Script.*, III, 600, 601. Molto gioviale mi pare il carme dell'Arcipoeta *de itinere Salernitano*, testé pubblicato da I. Grimm. Tra le altre cose vi si legge:

> Laudibus eternum nullum negat esse Salernum,
> Illuc pro morbis totus circumfluit orbis,
> Non debet sperni, fateor, doctrina Salerni,
> Quamvis exosa michi sit gens illa dolosa.

Ma il poeta, tormentato dalla febbre, non fece ciò che si era proposto a Salerno. Voleva esser medico e divenne mendico:

> Dum sapiens fieri cupio medicusque videri,
> Insipiens factus sum mendicare coactus
> Nunc mendicorum socius sum, non medicorum.

I. Grimm, *Geschichte des Mittelalter auf Kön. Friedrich*, I, 61.

[2] V. il passo sopra riportato di Wippone. Lanfranco vien celebrato quale « versato nelle scuole delle arti liberali e delle leggi secolari, com'era costume nella patria sua ». Vita di Lanfranco. Opere, 6. Fin dalla metà del secolo XI, occorrono anche alcune volte dottori di legge. Tiraboschi (III, 878). V. Savigny, *Geschichte des Römischen Rechts im M. A.* IV, 3-7.

Irnerio insegnava a Bologna, prima ancora del diritto civile, le lettere; e il Cardinale Ostiense[1] riporta una certa narrazioncella, la quale, benché non sia degna di molta fede, tuttavia ben dimostra come da principio lo studio della legge fosse strettamente congiunto con quello della grammatica. Egli racconta infatti che lo studio del diritto civile nacque a Bologna a causa del vocabolo « asse », e cioè da una questione grammaticale sul suo vero significato. Similmente anche la storia, coltivata per lo innanzi sol da qualcuno, ed allora invece, con buon successo, da gran numero di scrittori, tra i quali anche occorrono dei laici, derivò indubbiamente dalla grammatica e dalla poetica.

Perfin la teologia, lungo tempo negletta, in questa età finalmente riprese forze novelle. E il primo che dopo lungo oblio ne risuscitasse tra gl'Italiani il nome e la gloria fu Pier Damiano. Anch'egli uscí dalle scuole delle discipline liberali, e prima di darsi alla vita e alla scienza ecclesiastica, instituí scuole di arti.[2] Allora due luminari della teologia cominciarono a risplendere sul suolo italico, Lanfranco ad Anselmo. Ma l'uno e l'altro, benché in Italia sol si fosse consacrato alle profane lettere, si dedicò poi nella Gallia alle scienze sacre, ed ivi alfine conseguí la gloria, che gli fu di sommo compiacimento. Nel monastero di Bec-Hellouin Lanfranco la prima vòlta riconobbe « doversi maggiore obbedienza a Cristo che a Donato ».[3] E già allora,

[1] *Comm. de Decret. Greg. ad rubric. de testam.* citato dal Tiraboschi, III, 391.

[2] « Cumque discendi finem ex omni liberali scientia peritus fecisset, mox alios erudire, clientium turba ad doctrinae ipsius famam undique confluente, studiosissime coepit ». Vita di Pier Damiano. Petri D., *Opera omnia,* I, III.

[3] Vita di Lanfranco. *Opera,* 2.

fin quasi dall'età di Gregorio VII, non pochi erano in Italia coloro, che attendevano alle sacre lettere. Quell'affinità poi, che fin dal principio esse avevano con le arti liberali, si manifestava anche allora in un certo desiderio di comporre metri e ritmi in onore dei santi e dei martiri.

Quali peritissimi di rettorica e di dialettica venivano pure celebrati in Francia Lanfranco ed Anselmo. Che queste arti, sia nella restante Italia, sia in Roma fossero state sino allora neglette interamente, comprendiamo dalla lettera di Papa Niccolò II a Lanfranco, con cui gli affida l'educazione di alcuni chierici,[1] e da altra lettera del papa Alessandro II, che alla scuola del medesimo Lanfranco mandava il nepote suo, « bene addentro negli studi di grammatica, né digiuno di dialettica »[2] certamente però, a quanto sembra, ignaro di rettorica. Onde ancora una volta si deduce, ciò che già tante volte abbiamo notato in questo discorso, che gl'Italiani, sino a quel tempo, delle discipline che formavano il trivio, coltivarono la sola grammatica, ma lasciarono troppo neglette la dialettica e la rettorica, che, spe-

[1] Aug. Theineri, *Disquisitiones criticae in praecipuas canonum et decretalium collectiones*. Romae, 1836, 206.

[2] « Quendam nostrum fratruelem, quem paternis nosmetipsos diligimus affectibus, ad eiusdem tuae eloquentiae dulcedinem nimium gliscentem dirigere cupimus, qui tamen deo gratias grammaticae artis peritia ecc. ». Appare da ciò che segue che Lanfranco anche allora prendeva mercede dai discepoli. Giacché il papa: « De quo si ad votum nostrum pro scire et valere tuo te habueris, scias ibidem (non so se sia da scrivere *ibidem* ovvero *idem*) procul dubio nos tibi utriusque remunerationis merito pie et liberaliter recompensaturus ». Theiner, *Disquis.* l. c. Credo che con tal lettera gli raccomandava Alessandro, cugino suo, che anche era stato discepolo di Lanfranco, o piuttosto il nepote, l'altro Anselmo, poi vescovo di Lucca. Colui, che ne scrisse la vita, ne fa consapevoli che egli a Milano studiava grammatica e dialettica.

cialmente in quei tempi, piú si avvicinavano alla teologia. Ad esempio, Arnolfo, storico milanese, apertamente confessa che del trivio egli ha compiutamente studiata la sola grammatica. Che dopo l'età di lui anche tali arti fossero coltivate in Italia, non sarà chi il neghi.

Ma pur gli stessi libri scritti in Italia durante questi secoli ci dan la prova che la cosa è qual noi la mostrammo. Giacché quel genere di discorso affettato ed aspro, nel quale pressoché tutti sono scritti[1] risente della scuola di grammatica, e per lo piú il dire è sí contorto e imbellettato, che un Edipo si richiede a sciogliere gli enigmi della Sfinge.

Ed anche è da avvertire che gli scrittori di quella età niuna forma coltivarono piú della metrica; il che prova che essi vi si erano in qualsiasi modo precedentemente addestrati, e ne avevan preso la consuetudine. Infine, qualunque libro scritto in quei tempi tu scorra,

[1] Niun libro di quell'età è a parer mio piú oscuro del *Politico* di Attone, che Angelo Mai pubblicò dopo il Mansi e in diversa collazione. *Script. vet, nova coll.* VI. B. 42 sgg. Ma di quello stile maraviglioso gli scrittori si avvalevano non di rado, affinché, come avverte il grammatico Virgilio « le cose mistiche, che ai soli sapienti debbono rivelarsi, non sieno agevolmente ritrovate neanche dagl'infimi e dagli stolti ». Molto piú spesso i dubbi nascono dall'incuria e dall'ignoranza degli scrittori, i quali, avendo solo appreso i primi rudimenti della grammatica, venivan tratti in inganno dall'uso volgare del discorso, che allora, meno ancora che oggi, aborriva dal latino. Cosí un chierico italiano (circa l'anno 960) che il monaco di S. Gallo aveva chiamato indotto di grammatica, perché aveva usato uno o due solecismi, in tal modo cercava scusarsi: « A torto il monaco di S. Gallo mi chiama indotto dell'arte grammaticale, benché qualche difficoltà mi venga dall'uso della volgar nostra lingua, la quale è vicina al latino ». Provana, *Studî critici sovra la storia d'Italia ai tempi del Re Ardoino.* Torino, 1844. 131.

per ogni dove t'imbatterai in passi di antichi scrittori ed oratori, né una sola pagina leggerai che non vi ricorrano i nomi di Catone, di Numa Pompilio, di Fabrizio, di Scipione o di altro simile. Il che vale sia per le storie, sia per le opere di altro argomento; e nulla a parer mio piú serve a dimostrare qual differenza corra fra la coltura dei Tedeschi in quell'epoca e quella degl'Italiani, che il mettere a riscontro Vitichindo con Liutprando, Benzone con Ermanno, Donizone con Lamberto, o altro con altro simile. Giacché mentre i nostri, pur calcando anch'essi con troppa avidità le orme degli scrittori antichi, espongono le cose in linguaggio semplice e rozzo, gl'Italiani le colorano con certo ornamento di parole inutili e strepito di vani nomi. Questi si compiacciono di cose guerresche e forensi; quelli con sommo diletto s'intrattengono a discorrere di cose sacre, di meriti dei martiri, della propagazione della religione cristiana; queste cose ed altre simili riportando con certa ingenuità di linguaggio, che di gran lunga dista dal modo tumido e fiorito adoperato dagl'Italiani, se per caso s'imbattono in siffatti argomenti. La stessa cosa potrai notare, se metterai a riscontro i carmi allora scritti in lingua latina nella Germania, con quelli che uscivano dall'Italia. Eccettuati quelli, che, pure avendo forma metrica, non hanno alcuna ispirazione poetica, gli altri conosciuti sono ben pochi, sia che mai ne fossero composti altri, sia che rimangano tuttora nascosti nelle biblioteche. Ma pur da quelli, che abbiamo, ne apparisce chiaro come i Germani abbian tramandato in semplici e quasi rozzi versi latini le loro leggende, già per lungo spazio di tempo passate per le bocche del popolo,[1] e come gl'Italiani in-

[1] I. Grimm und A. Schmeller, *Lateinische Gedichte des X und XI Ih.* Prefazione, IX ecc.

vece, usando o piuttosto abusando di metri difficili, a niente piú miravano che a pareggiare coi lor versi quegli antichi poeti, e a paragonare i loro eroi a quelli celebrati da Virgilio, da Lucano, e da Stazio. Molti carmi però sin da quell'età venivan composti in ritmo, non in metro, voglio dire che i versi non debbono esser misurati secondo le ragioni metriche, ma secondo il numero delle sillabe, ed in tal guisa, che per lo piú finiscano a mo' di trocheo, e con un'assonanza in fine. Il qual genere di carmi, già fin dagli antichi tempi usato in Italia, ebbe allora anche nelle scuole incremento e sviluppo. Di tal fatta si componevano inni in lode di santi e di martiri, si facevano epitaffi, s'inserivano interi capitoli nei libri storici,[1] se lo scrittore voleva assurgere a piú alto stile, si cantavano quelle canzonette lascive e monotone, che erano in voga nei conviti e nelle brigate, e si udivano nei trivi. La qual maniera di compor carmi sin dalla metà del secolo decimosecondo coltivata con gran cura ed abilità da una classe speciale di poeti vaganti, allora si propagò dalla Lombardia nella Germania, nella Gallia e nella Bretagna.[2] Questi poeti vengono anche chiamati grammatici,[3] e poiché tutto il loro pensiero si volge sulle cose e sui tempi antichi, e poiché di continuo prendono a scherno i chierici e tutta la lor ma-

[1] Vedi anzitutto Benzone, che spessissimo nel *Panegirico* di Enrico III adopera dei ritmi.

[2] I. Grimm, *Geschichte des Mittelalters auf König Friedrich* I ecc. 47.

[3] « Primasso fu un gran valente uomo in gramatica e fu oltre ad ogni altro grande e presto versificatore ». Boccaccio, *Decamerone* G. I, nov. 7. Giacomo Grimm, nel libro citato, dimostrò ingegnosamente come Primasso arcipoeta e Gualtiero fossero un solo medesimo poeta, e cosí al poeta della sua patria rivendicò

niera di vivere e l'austerità dei costumi, non a torto son da porsi in qualche modo quali nuovissimi successori dei maestri privati, dei quali sopra parlammo.

Ma quei frequenti esercizi grammaticali non solamente dettero sviluppo alle altre scienze e discipline, ma anche per lor parte, credo, mutarono e trasformarono le condizioni stesse del vivere civile. Che altro in quell'età risorgeva mai tra i Longobardi, salvoché il nome e l'ombra dell'antica Roma? Quei consoli, che nella tradizione scolastica non erano mai morti, or rivivevano e nel foro e nei campi. Tale era pure lo stato della media Italia. Ciascuna città si eleggeva i suoi magistrati; a Roma infine, nel Campidoglio, si ricostituí un nuovo senato. I laici eran per prendere il potere; riscosso finalmente il giogo di sacerdoti e d'imperatori, rinasceva la libertà; quel che era stata sol visione di pensatori, sembrava tradursi in fatto. Ma i sogni son vani; e vi è nelle cose del mondo certa forza inesplicabile e divina che vieta ad esse di rifare il già fatto, e ripercorrere la via già percorsa. Già invero eran sorti nuovi invasori d'Italia; e mentre nelle altre parti della penisola le città libere ricuperavano fresche forze, quelle del mezzogiorno, che per tutto questo tempo si erano, come per miracolo, salvate, pervennero ad estrema rovina. E fu quivi fondato uno stato piú fermo e piú saldo di quanti ne abbia allor visto l'Italia. Il papa allora ricuperò ciò che aveva perduto, e il senato

quel carme, la cui festività imperitura anche oggi, dopo sette secoli, risuona nei conviti:

Meum est propositum in taberna mori.

[De' vaganti (*goliardi*) e di Primasso molto si è scritto, dopo il Giesebrecht, che sarà riprodotto o riassunto in altri volumetti di questa *Biblioteca*. Qui basti ricordare le allusioni e le citazioni di Salimbene da Parma sotto l'anno 1232].

romano fu costretto a eseguire i suoi comandi. Infine le città libere dai Longobardi, per resistere agl'imperatori, strinsero alleanza coi papi; e per salvarsi difendevano cosí quei diritti della chiesa, che prima avevan combattuto. Si rimutò quindi ogni condizione di cose in Italia; e un nuovo assetto ebbe principio, memorabile e per le molte e grandi vicende, e per il massimo sviluppo raggiunto in quell'epoca dalle arti e dalle lettere. Già infatti per lunga esperienza papi e principi e repubbliche avevan compreso quanta importanza avesser le lettere per addurre gli uomini a piú civil modo di vivere, e per promuovere la fede; e ciascuno faceva sommi sforzi per avvantaggiarsene al proprio fine.

La conclusione, adunque, delle cose fin qui discorse, è presso a poco questa: L'arte grammatica e la poetica non furono mai interamente neglette in Italia; che anzi fin dai piú antichi tempi in tutti i secoli se ne propagò lo studio tra i chierici e tra i laici con scuole pubbliche e private. Ma per tutto questo tempo le sacre scienze furono poco conformi all'indole e all'ingegno della nazione; e se ne cavò poco frutto. Indi seguí che fedelmente si conservasse non interrotta la memoria degli scrittori e delle cose antiche, la quale aveva tanta forza e potenza e nelle cose pubbliche, e nel rinnovamento delle lettere. Se ciò è vero, mi sembra anche facilissimo a spiegarsi per qual ragione la scienza teologica abbia poi avuto per secoli la sua principale e stabil sede a Parigi, e il diritto civile e la medicina nelle accademie d'Italia, ed anche qual differenza corresse tra le consuetudini e gl'istituti accademici e in Gallia e in Italia; e perché poi quella speciale istruzione dei nobili, che molto dappresso si accostava all'ecclesiastica, non raggiunse mai in Italia tanta autorità e vigore, quanta n'ebbe nella Gallia e nella patria nostra,

[Germania] e molte altre cose infine, a queste simili. Ma per non dilungarmi di piú in tal discorso, mi basti di aver ciò lievemente toccato, né certo fin dal principio io mi proposi di spiegar tutto e tutto dire, fino alle minuzie, in materia sí grave e intricata.

Sol mi resta ad esporre alquanto piú estesamente, come sopra promisi, qual fosse in quei tempi la condizione degli studi nel monastero cassinese. Né però troppo a lungo mi fermerò alla questione, se la regola di S. Benedetto abbia raccomandato o no gli studi letterari. Già largamente da monaci eruditissimi e da altri dottissimi studiosi fu trattato l'argomento. Né si può aver dubbio che Benedetto abbia prescritto ai monaci la lettura sia delle scritture sacre, sia dei santi padri e di altri autori, piú propri a informar la vita religiosa e cristiana.[1] A chi peraltro consideri la natura e l'ingegno di quel santissimo uomo, che tutti sprezzò dal profondo dell'animo i diletti e le raffinatezze della fugace e caduca vita, ed anzi il vivere stesso civile, apparirà certo che egli né favoriva le arti liberali, né del tutto era per esse indulgente. E benché, senza alcun dubbio, Benedetto provvedesse a fare istruire nella grammatica i giovanetti novizi del cenobio, sol quanto era necessario agli studi sacri, e istituisse a bella posta il maestro dei novizi, doveva però riprovare del tutto, a quanto mi sembra, che si attendesse liberamente ed assiduamente agli studi di umanità, e doveva dissuaderne i monaci. E certo, se ne togli Mauro, che in lode di Benedetto compose un carme in metro elegiaco, non troverai memoria che nel monastero cassinese si coltivassero, nei primi se-

[1] Mabillon, *De studiis monasticis*, C. 7.

coli, le lettere profane. Il primo che ivi accendesse il lume degli studi liberali, e quasi, se può cosí dirsi, rifabbricasse quel tempio di Apollo, che nella cima del monte Cassino Benedetto aveva abbattuto, pare a me che fosse Paolo Diacono; il quale, dopo avventurosa e travagliata vita, cercò la solitudine e la pace del monastero, allora innanzi a tutti gli altri celebrato, per dedicarsi tutto intero allo studio delle lettere e alla disciplina monastica. Poi, costretto di nuovo a tornare nel tumulto della vita e a fermarsi alquanto nella reggia di Carlo Magno, di buon grado, tostoché poté, fe' ritorno al monastero, ove non solo tra i monaci sparse faville e semi di studi letterari, ma anche alcuna volta istruí i chierici nelle arti e nelle lettere. Giacché sappiam di sicuro che Stefano, vescovo napoletano di quel tempo, mandava i giovanetti al Monastero cassinese, per farli ammaestrare da Paolo Diacono.[1]

[1] *Chronicon Ioannis diaconi* (Murat., *Scrip.* I. B. p. 310) citato dal Tosti I, 38. Ma i versi di Carlo Magno a Paolo diacono, parimente citati dal Tosti, e integralmente, per quanto io ne so, pubblicati la prima volta dal codice cassinese N° 257, niente altro dicono intorno alla scuola stabilita da Paolo nel monastero. I versi infatti son questi:

Christe, pater mundi, saecli radiantis origo,
Annue nunc voto, ut queam tua mystica dona
Dicere, quae nobis solita clementia praestat,
Atque *salutiferam* patribus perferre salutem.
Surge iocosa, veni mecum, fac fistula versus,
Incipe quamprimum meritas persolvere grates,
Et cordis plectro tu dic: « Vale » fratribus almis.
Dulcia qui nobis doctrinae mella ministrant,
Carminibusque suis permulgent pectora nostra.
Curre per Ausoniae non segnis epistola campos,
Atque meo Paulo certam *debeto* salutem,
Gratificas laudes dic et pro carmine laeto,
Quod mihi iamdudum placidum direxerat ille.
Inde per egregiam transibis praesulis aedem
Adriani, tantum Petri loca sancta rogando
Pro me proque meis *visitato*, relinque silentes.

Né, morto Paolo, mancarono tra i monaci cassinesi uomini che, seguendo il suo esempio, si acquistassero tra i contemporanei non piccola lode, con gli studi

I versi che seguono eran già pubblicati nel *Chronicon* di Leone Ostiense (L. I, C. 15) e dal Mari:

Hinc celer egrediens facili mea carta volatu
Per sylvas, colles, valles quoque prepete cursu
Alma Deo cari Benedicti tecta require.
Est *nam* certa quies *fessis* venientibus illuc,
Hic olus hospitibus, *piscis*, hic panis abundans,
Pax pia, mens humilis, pulchra et concordia fratrum,
Laus, amor et cultus Christi simul omnibus horis.
Dic Patri et sociis sanctis: « Salvete, valete ».
Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne,
Dicito multoties: « Salve, pater optime, salve ».

Con Leone ho scritto *nam, fessis, piscis,* ed ho omesso *hic,* che il Tosti aggiunse avanti a *piscis* malgrado le ragioni metriche. Ho corretto *salutiferam, debeto, visitato;* il Tosti aveva stampato: *salutifera, deleto, visitata,* che a parer mio sono inammissibili. Ma anche altri versi di questo carme sembran bisognevoli di correzione, come, a cagion d'esempio, in sul principio *ut queam,* se pur non è da ascriverne colpa alla poca abilità del poeta, come *amplecte benigne,* che Leone aveva prima corretto in *amplectere dulcis.*

Ma che cosa volle significare Carlo, o colui, che in nome suo compose questi versi? Niente altro che dare un saluto, onde sperava per sè nuovo frutto, a quegli uomini stabilitisi in Italia, che con la dottrina e con la parola avevano dato a lui l'eterna salvezza dell'anima e il diletto della mente. E per far ciò, comanda ai suoi versi di volare per i campi di Ausonia e portare il saluto a Paolo, sino a Roma, e da Roma sino al monastero cassinese, all'abate, ai frati, e primieramente a Paolo diacono. Ma chi è quel Paolo in primo luogo nominato? Se non m'inganno, è da intendersi Paolino, allora arcivescovo di Aquileia, amico del pari a Carlo Magno e a Paolo diacono, già da noi menzionato qual celeberrimo grammatico e poeta di quell'età. Tal mio parere viene confermato, non oppugnato da quegli *Ausonii campi.* Giacché anche Alcuino scrive di Paolino: « Quando mihi Ausoniae nobilitatis pagina optati prosperitatem ostendet amici », e in altro luogo così gli parla: « O lux Ausoniae, patriae decus ». Alcuini, *Opera,* II, 231. Stando così le

liberali. Ilderico, che anch'egli era stato tra i discepoli di Paolo, compose versi in lode di lui, e lasciò un'opera *de arte grammatica*, che, non ancor fatta di pubblica ragione, si conserva manoscritta nell'archivio del monastero.[1] Per dottrina ed erudizione venivano molto celebrati in quel tempo e il monaco Teofane e l'abate Altperto; ed anche Bertario, Franco di nascita, ma anch'egli monaco cassinese e di poi abate, era in gran fama per la sua perizia nelle scienze teolo-

cose parmi potere stabilire che allora per Ausonia s'intendesse principalmente quella parte settentrionale d'Italia, che guarda ad oriente. Con ciò, a parer mio, si spiega come mai nell'antichissima descrizione ritmica di Verona, questa città sia nominata prima (Murat., *Script.*, II, B. 1095), e nell'antica iscrizione del monastero Fruttuariense intorno all'epoca della fondazione, si legge:

Rex Arduinus sceptri moderamine fissus
Regnat in Hesperia, tendit in Ausoniam.

Al qual luogo il Provana (*Studî critici*, p. 218) intende per Ausonia l'Italia media; ma è cosa notissima che Arduino in quel tempo (Marzo 1003) era accampato alle Alpi. Ciò che poi Carlo rammenta di Paolino: « meo Paulo certam debeto salutem » non so se si riferisca al libro di Paolino « De salutaribus documentis ». « Di Adriano papa, uomo del resto amicissimo a Carlo, a bella posta, io credo, ei se la passa piú brevemente, e perciò correggerei *silentem*, per modo che tutto intero il passo debba a lui riferirsi, ed il re scherzosamente lo avverta di non deludere piú a lungo col silenzio l'aspettativa. Comunque sia, per i fratelli

Dulcia qui nobis doctrinae mella ministrant,
Carminibusque suis permulcent pectora nostra,

son da intendersi Paolino e Paolo, non gli alunni cassinesi, come parve al Tosti. All'abate ed ai monaci soltanto Carlo si raccomandava che pregassero Dio per lui e per i suoi, e a tal fine desiderava altresí l'intercessione di S. Pietro. Avverto infine che il carme intero niente altro è se non imitazione di un carme di Alcuino agli amici (Alcuini *Opera*, II, 449). Interi versi son tratti da esso e da altri di Alcuino stesso. Ad esempio « fac fistula versus » deriva dal carme di Alcuino a Carlo (L. I, 614).

[1] Cod. N° 299. Il proemio presso il Tosti I, 280.

giche, nella medicina, nella grammatica e nella poesia. E chi è che ignori il monaco Erchemperto, il quale ampliò coi commentari suoi e con molte notizie utilissime di nomi l'opera di Paolo diacono sui Longobardi, e la condusse fino ai suoi tempi? Ma dopo che Bertario fu trucidato dalle feroci mani degli Arabi e il monastero disfatto dai barbari (a. 884) perirono quei semi di scienze, che ivi Paolo aveva sparso, e miseramente finí la prima epoca degli studi cassinesi, della quale niun'altra, tra quelle che seguirono, mi sembra piú gloriosa, quando meco stesso ripenso quanto allora intristissero gli studi tutti, nei monasteri d'Italia e negli altri del mondo.

E lungo spazio di tempo certamente passò, durante il quale non mi sembra di potere iscorgere neppur la piú piccola traccia di dottrina o di studi tra i monaci cassinesi, salvoché alcuno rammenti l'abate Giovanni, che nell'esilio capuano scrisse la storia del monastero, anche a giudizio di Leone Ostiense rude e disadorna. Ma invece di ascriverne la colpa ai monaci stessi, penso che piú giustamente possa ciò attribuirsi alle avversità e alle miserie dei tempi. Per anni non pochi infatti i monaci vissero nell'esilio, ora a Teano ora a Capua; dipoi, quando essi furono tornati nelle patrie sedi, l'abate Aligerno restaurò il monastero, e pose i fondamenti del castello di Gianula, che anche ora sovrasta alla città di San Germano, essendo per tal guisa giustamente celebrato qual nuovo istitutore e fondatore del monastero (a. 949 - a. 986). Giacché a lui di certo e all'abate Atenolfo (a. 1011 - a. 1022), nato a Capua di principesca famiglia, si deve la riedificazione del monastero, che acquistò in breve spazio di tempo grande potenza e ricchezza. Ma i monaci, benché ricchi e potenti, menavan vita travagliata continuamente da

turbinose vicende, e nuove ostilità e inimicizie con i principi delle adiacenti regioni sorgevano, e sempre li premeva la cura di difendere e salvare dalla rapace cupidigia umana i fondi lor conceduti dalla liberalità d'imperatori e di re, per poterli a proprio profitto coltivare. E nell'attendere a sí moleste cure, appena avevan modo di adempiere i doveri sacri, e fare i necessari studi; tanto meno poi avevano tempo ed animo per dedicarsi agli studi liberali. Studi, i quali rifiorirono nel monastero cassinese non prima di quel tempo, in cui quasi in ogni parte d'Italia, per un medesimo impulso, pullularono germi novelli di età piú lieta per le lettere, e cioè del secolo undecimo.

Prime vestigia di tal rifiorimento letterario, benché molto rare, si ritrovano con l'abate Teobaldo (1022-1035). Il quale, essendo già per lo innanzi preposto al monastero di S. Liberatore nel contado chietino, si curò di far trascrivere sessanta codici; di poi, scelto a reggere il monastero cassinese, nel secondo anno di tal carica fece trascrivere ventidue codici, di cui parecchi rimangono tuttora. Che fino a quel tempo i libri fossero nel monastero molto rari, chiaramente il dice Leone Ostiense.[1] Il che manifestamente conferma il giudizio già da me dato, che dopo la distruzione del monastero, si aveva dai monaci o nessuna o ben poca cura di lettere. Che se tu passerai in rassegna i codici allora scritti, alcuni ne troverai riguardanti la teologia e gli uffici divini, altri il diritto civile ed ecclesiastico,[2]

[1] Leone Ostiense in *Chronicon,* II, C. 51, 52. Cfr. ciò che il Tosti (I, 287) pubblicò dal codice N° 57, fogli 585 e 587.

[2] Nell'indice dei codici vengono annoverati le *Leges Longobardorum,* la *Concordia canonum,* il *Liber canonum,* i *Decreta pontificum.* L'importantissimo codice giustinianeo citato dal Blu-

un solo è di argomento grammaticale, le Etimologie di Rabano Mauro, la maggior parte sono di storia sacra o profana. Si noverano infatti le cronache di Eusebio, di Geronimo, di Isidoro, di Prospero, la cronaca di Giovanni abate, di cui già facemmo cenno, la storia dei Longobardi di Paolo Diacono, ed infine quella storia dei Romani, la quale, salvo errore, vien denominata Miscella. Già pertanto in Teobaldo ravvisiamo un singolare amore per gli studi storici, non comune in quei tempi in Italia; e cosí credo che i monaci di nuovo s'infiammassero d'amore per tal disciplina, come già innanzi per l'esempio di Paolo Diacono.

Ma i lieti principî non ebbero disgraziatamente, prosperi successi. Ché Teobaldo impigliatosi nelle guerre continuamente combattute in queste terre dai principi Longobardi, dai Normanni, dai Greci, e tosto colpito di prigionia e di esilio, lasciò desolato il monastero. Le sorti del cenobio, già pressoché addotte ad estrema rovina, con gran virtú e somma prudenza rinfrancò Richero, uomo di nazione germanica, che, assuntasi nel monastero Altahense la veste monacale, fu prima a capo dell'abazia Leonese, nell'agro bresciano, di poi della cassinese. Di suoi atti energici e di sue cure solerti, rimangono non poche memorie, ma non si sa che egli abbia dato impulso agli studi. Posso però credere che egli, uscito da un monastero allora in gran fama per gli studi letterari e storici,[1] abbia con animo compiacente visto il nuovo rifiorire degli studi stessi nel

me, e conservato nell'Archivio cassinese, sembra essere stato scritto intorno al medesimo tempo, benché nell'indice non segnato. Tosti, I, 285.

[1] Cfr. ciò che io scrissi nella prefazione agli *Annales Altahenses*, da me reintegrati. *Annales Altahenses, eine Quellenschrift zur Geschichte des elften Iahrhunderts*; Berlin 1841, p. 13 sgg.

monastero cassinese. Ai tempi suoi (1038-1055) Federico di Lorena, che poi fu papa Stefano IX, uomo tutto intero dedicatosi alle controversie teologiche, ed acerrimo propugnatore delle libertà ecclesiastiche, fe' ingresso nel monastero, ove senza dubbio s'ingegnava a promuovere tra i monaci quegli studi ecclesiastici, che partiti di Francia, già in copia si spargevano per l'Italia; e di poi fatto abate (1057-1058) in ogni maniera li propugnava, e con l'opera sua propria dava ad essi incremento. Infatti da quell'epoca in poi i monaci cassinesi si ritrovano sempre tra i più fidi difensori delle ragioni papali nella grande lotta allora sorta tra il sacerdozio e l'impero. Ma già poco dopo la morte di Richero, sappiamo che si vestirono monaci quei due giovani, i quali a mio giudizio superarono ogni altro, nel fare che gli studi qui di nuovo rifiorissero, e col maggiore ardore fossero da non pochi monaci coltivati; Alfano cioè e Dauferio.

Dauferio nell'anno 1027[1] di principesca stirpe longobarda nato a Benevento, sin da fanciullo arse di desiderio per la vita monastica; perciò adolescente, abbandonati di nascosto i genitori, ricercò la solitudine di un eremita, per potere in quella, spregiando la gloria guerresca ed ogni splendore di nobile educazione, darsi tutto intero alle preghiere ed alle pratiche di austera vita. Ma dalle fervide preghiere dei genitori costretto a tornare in patria, non molto dopo, con l'aiuto di Guaimaro, che regnava allora in Salerno, e col quale era legato per vincoli di parentela, di nuovo lasciò nascostamente Benevento, ed entrò

[1] Bis sex lustra gerens mortuus hic tumulor.

Così nell'epitaffio (Muratori, *Script. rer. Ital.*, VI, 32), ma Desiderio morì nell'anno 1087.

nel monastero della Santa Trinità, chiamato monastero della Cava. Giacché non reputava di aver nulla conseguito o raggiunto, se lontan dalla patria non indossasse la cocolla, per aspirare alla perfezione della monastica vita. Purtuttavia, per le premure dei genitori fe' di nuovo ritorno a Benevento, ove scelse a propria dimora il monastero di Santa Sofia, il cui abate gli diè nome Desiderio. Trovavasi a Benevento in quell'inverno in cui il papa Leone IX, vinto dai Normanni presso Civitella, pose ivi quartiere (a. 1053-1054). In tale occasione ebber notizia di Desiderio e il papa stesso e quel Federico suo cancelliere e poi monaco cassinese, che testé menzionammo. Poco tempo dopo Desiderio si recò per ragione di salute a Salerno. Ed ivi dimorando, non solo ricuperò la salute, ma vi trovò anche quell'amico Alfano, di cui nessuno gli fu in seguito piú intimo e familiare.

Alfano, nato, come Desiderio, di nobilissima stirpe, era congiunto di stretti vincoli di sangue coi principi di Salerno. Ma di gran lunga diversi da quelli di Desiderio erano i fini, cui mirava egli con tutte le forze. Mentre infatti questi, fin da fanciullo, nulla stimava le arti liberali, né mai vi attese; Alfano ascritto, come sembra, fin dall'adolescenza, all'ordine dei chierici, con sommo amore aveva coltivato le lettere, e tali progressi aveva fatto non solo nella grammatica, nella poesia e nella musica, ma anche nella medicina, da essere tra i contemporanei con somme lodi celebrato. Nondimeno, nonostante la dissomiglianza grande delle consuetudini e delle aspirazioni loro, i due giovani si strinsero in intima amicizia, e Desiderio persuase subito Alfano che, abbandonata la vita secolare, venisse seco nel monastero. Ma Alfano non poté immediatamente seguire le orme dell'amico, giacché lo

ritenne un voto di recarsi a Gerusalemme; voto da lui fatto, credo, per il rimorso, ond'era oppresso, di aver conosciuto la trama ordita per uccidere il principe Guaimaro. Giacché Guaimaro, padre di Gisulfo che allora regnava, fu ucciso dagli stessi cognati, tra i quali si rammentano anche i fratelli di Alfano.

Si separarono dunque i due amici, ed Alfano fece promessa, che compiuto, come prima potesse, il pellegrinaggio, avrebbe raggiunto l'amico nel monastero. Ma di lí a poco la mutata condizion delle cose mutò disegno ad Alfano. Il quale, poiché vedeva che né egli poteva sicuramente vivere a Salerno, né senza pericolo avrebbe lasciato la città, dopo alcuni giorni mandò a Benevento, a Desiderio, un nunzio per pregarlo che ritornando salvasse l'amico. Desiderio tornò a Salerno, trasse dalla città Alfano, protetto dal suo abito monacale, ed insieme andarono a Benevento, ove Alfano, accolto con grande osservanza e liberalità e dai chierici e dai nobili, che molto stimavano un uomo sí preclaro per universale dottrina, ritenuto dall'amicizia di Desiderio, trascurò il viaggio di Gerusalemme, che già si era proposto, e stabilí di non dividersi mai più in nessun tempo e per nessuna ragione dall'amico suo. Per la qual cosa di tempo in tempo frequentava il monastero di Santa Sofia a Benevento. Non molto dopo si sparse fama che Enrico imperatore e Vittore, poco innanzi creato papa, sarebbero andati in quelle regioni a vendicare la morte di Guaimaro. E subito, per prevenire l'ira del papa, Alfano stabilí andargli incontro. Egli non aveva dubbio, infatti, di cattivarsi l'amor suo con l'arte musicale, con la perizia nella medicina, con i medicamenti e con i libri, che seco aveva portato da Salerno. A mala pena poté però ottenere da Desiderio che l'accompagnasse nel viaggio. A Firenze s'incon-

trarono col papa (nel mese di giugno dell'anno 1055), né Alfano si trovò disingannato. Giacché non solo ottenne perdono da Vittore, ma si acquistò, insieme con l'amico, la familiarità del sommo pontefice. Ma già Desiderio, cui la vita e le consuetudini di corte non del tutto piacevano, faceva frequenti premure ad Alfano, per indurlo a chiedere al papa licenza del ritorno. Giacché altro disegno gli era fisso nell'animo.

Nel medesimo tempo due altri monaci cassinesi, si trovavano per caso a Firenze nella corte papale, per chiedere la conferma di Pietro testé eletto abate. Entrato con loro in domestichezza, Desiderio sperava di potere alfine conseguire ciò, che lungamente aveva desiderato, (ed infatti da molto tempo egli preferiva a qualunque altro il monastero cassinese); ed egli ed Alfano, piegati a terra i corpi, supplicarono il papa, che data lor licenza di recarsi a Monte Cassino, li raccomandasse entrambi all'abate ed ai monaci. Il papa piegò alle preghiere; e i due amici da lui licenziati, insieme con gli altri due monaci, s'incamminarono. Accolti nel monastero con grande onore e dall'abate e dai frati, ebber non molto dopo consecrazione monacale, ed Alfano fu il primo, a quanto credo, dei monaci, a professar la regola (al principio dell'anno 1056).

Ma a niuno furono più accetti che a Federico, il quale pur egli temendo, come Alfano, l'imperatore, era giunto poco innanzi al monastero. Già prima di quel tempo Desiderio aveva notizia di Federico; ma allora poi strinse con lui grande dimestichezza, e per opera di Desiderio, anche Alfano.[1] Né dubito che Federico, di cui già sopra adombrammo i caratteri dell'ingegno, avesse bene ammaestrato i giovani circa la soggezione

[1] Leone Ostiense in *Chronicon,* III, C. 7 e C. 9.

della chiesa alla potestà secolare, e il bisogno di adoperar tutte le forze a liberarla, e li avesse iniziati a quei principî di libertà ecclesiastica, onde poi crebbe a tanta potenza il papato. Giacché è certo che, come per lo innanzi Federico, cosí dopo Desiderio ed Alfano furono tra i piú vivaci difensori della chiesa. E chi ignora che Federico e Desiderio, collocati dipoi sul soglio di S. Pietro, contribuirono moltissimo a far sí che i pontefici romani portassero ad effetto quei diritti, che tosto poi vantarono? E chi perciò non si persuaderà che già fin d'allora questi tre uomini molte cose meditavano, le quali furono poi attuate? Ma già in quel medesimo anno, a quanto pare, quegli amici, separatisi, preser provincie diverse. Giacché Alfano, chiamato allora a Salerno dal principe Gisulfo, dapprima in qualità di abate fu preposto al monastero di S. Benedetto, dipoi in qualità di arcivescovo a tutta la chiesa salernitana (mese di Marzo dell'anno 1058). Desiderio quasi intorno al medesimo tempo fu preposto al monastero di S. Benedetto a Capua, e nominato apocrisario della sede apostolica. Federico, infine, nel mese di Maggio dell'anno 1057 nominato abate del monastero cassinese, nel mese di agosto del medesimo anno fu eletto papa, e prese il nome di Stefano IX; ma subito al cominciare dell'anno seguente venne a morte. E Desiderio, che poco innanzi gli era stato eletto successore nell'abazia, mandato a monte il viaggio, che per comando del papa si accingeva a fare a Costantinopoli, prese in quei medesimi giorni, in cui Stefano uscí di vita, il governo del monastero.

Cosí i tre amici, che pur tanto spesso gli eventi separavano ed allontanavano dal monastero cassinese, non però si restavano dal provvedere assiduamente agl'interessi di esso, e molto contribuivano ad

accrescerlo ed ampliarlo, sia col favorirvi l'istruzione, sia con altri mezzi. E già si era in quei tempi, nei quali gli stessi monaci desideravano apprendere le lettere profane. E poiché nei monasteri stessi non potevano apprenderle, si recavano a frotte alle scuole dei maestri, trascurando in ciò la regola di S. Benedetto. Per la qual cosa Pietro Damiano ha per quei monaci vaganti veementi parole. « Poco usando, egli dice, la regola di Benedetto, si compiacciono di attendere alle regole di Donato ».[1] * Già infatti gran copia di libri si raccoglieva nei monasteri, già i monaci si dedicavano alla grammatica, alla giurisprudenza, alla medicina e alla filosofia, già sembrava snervarsi e rilassarsi la rigida e austera disciplina di S. Benedetto.[2]

[1] Pier Damiani, *De perfectione monachorum,* nel cap. « Dei monaci che si compiacciono di studiar grammatica », ove in fine si legge anche questo: « Caeterum quibus non licet etiam cum hospitibus loqui, in quibus videlicet ipse Christus alloquitur et suscipitur,... quomodo liceat theatralia grammaticorum gymnasia insolenter irrumpere et velut inter nundinales strepitus vana cum saecularibus verba conferre? ».

* Il testo del Giesebrecht ha: « regulis gaudent *vocare* Donati ». È errore per *vacare.* [*N. del Tr.*].

[2] Per tal ragione Alfano fa quasi scottante censura al monastero casauriense, posto sul fiume Aterno. Giacché egli inveisce contro Trasmondo « puer scholasticus », che a cagion degli studi letterari frequentava quel monastero:

Hic Aristotelis philosophiae
    Versutas haereses atque Platonis
    Fastus eloquii, mense per annum
    Uno paene studens, arte refutat.
Qua non Attica dat vincere norma,
    Sed Zetina palus, noxia semper
    Crudis cardiacis, utericisque,
    Et splenis vitio vindice passis,
Deridet studium saepe decenne,
    At quando libet, hoc monte relicto,

Stando cosí le cose, non poteva essere che gli amici, di cui parliamo, resistessero piú a lungo ad un movimento di spiriti, che cresceva di giorno in giorno. Comprendevano essi, anzi, doversi quel movimento dirigere, e volgere piuttosto a vantaggio dell'ordine che a danno. Perciò con tutti i mezzi procuravano che si coltivassero nel monastero le lettere profane, ma badavano che niente ne derivasse di nocivo alla disciplina monastica o alla sacra dottrina; e a quel fine principalmente si sforzavano di volgere ogni studio di lettere che portasse patrocinio alla chiesa e splendore all'ordine. E sotto tali ottimi auspici di nuovo rifiorirono le lettere nel monastero cassinese, e con felice successo vi ebber vigore per lungo spazio di tempo i vari studi, ai quali per altro ciascuno di quelli, che ne furono, a parer nostro, i promotori, impresse carattere e forma: Federico la gravità e veemenza della disputa teologica, Desiderio il rigore e l'austerità monastica, Alfano la venustà della forma, quanta i tempi ne comportavano.

E già fin da quel tempo che Desiderio governò l'abazia (a. 1058-1087), troviamo manifeste e splendide prove che gli studi con somma cura vi si coltivassero.

Laetus tendit eo tempore veris
Causa tam citius multa sciendi.

. . . .

Tales grammaticos mittit Aternus,
Hic oblivio sic iuncta (?) perosi
Moris, philosophos praebet inertes,
Felices, quibus haec cognita non est!
Si, Transmunde, mihi credis amice,
His uti studiis desine tandem,
Fac cures monachi scire professum,
Ut vere sapiens esse puteris.

Moris, ho corretto. Ughelli: *amoris*, e nelle correzioni: *honoris*. Ma si oppone il metro. Che cosa sia la palude Zetina, ignoro. [Lo Schipa assicura che il cod. reca *tetina*, e intende: *di Chieti*].

Benché infatti egli, sol mirando alla perfezione della vita monastica, avesse per lo innanzi interamente negletto gli studi, pure allora, a quarant'anni, col maggiore ardore vi si dedicò, e tanto profittò in breve tempo, da poter lasciare ai posteri non ispregevoli documenti dell'ingegno suo. Scrisse di arte musicale e grammaticale, compose un inno in lode di San Mauro, e ideò poi quattro libri di dialoghi intorno ai miracoli di S. Benedetto e di altri monaci cassinesi; dei quali, tre rimangono, e sembra che il quarto perisse.[1]

Però, piú che con questi scritti, Desiderio giovò alle arti liberali, facendo trascrivere moltissimi codici ed onorando gli uomini illustri per dottrina e scienza. E questi, ogni volta ch'ei poteva, con desiderio ed amore accoglieva nel monastero. A Pietro Diacono dobbiamo l'indice dei libri trascritti sotto Desiderio;[2] ed ivi, omessi i libri che riguardano la pura teologia, troviamo la grammatica di Donato, e dei poeti antichi Omero, Virgilio, Orazio stranamente congiunto con un opuscolo geometrico, i Fasti di Ovidio, Terenzio, Se-

[1] « Et quant il estoit autresi come de XL ans, il aprist plenement grammaire et retorica en tel manière, qu'il passa tous ceux, qui ceste science avoient de lor juventute estudiée. Et qui le veut savoir, coment fu amagistré, garde à lo cant, qu'il componi de saint Mauor confessor et de lo livre de lo Dyalogue, en loquel est la délictance de la regule de l'art de grammeire, et con voce de concordance de un son, iluec verra sa science ». Aimé, 106. [P. 150 dell' ediz. di Rouen, 1892]. Cfr. anche ciò che Pietro diacono dice di Desiderio (*De viris illustr.*, C. 18. Muratori, *Script.*, VI, 32): « De miraculis praeterea quae a beato Benedicto et a monachis Casinensibus gesta sunt, una cum Theofilo diacono libros edidit quatuor, in quibus, qui vult, grammaticae tramitem et monochordi sonori magade reperiet notas ».

[2] *Chron.*, III, C. 63.

neca; dei poeti del medio evo Ilario, Sedulio, Giovenco, Teodolo,[1] Paolino, Paolo diacono, a cui si aggiungevano i versi di Carlo Magno e di Arrichi, principe dei Longobardi; dei filosofi niun si ritrova, salvo il *De natura deorum* di Cicerone; interamente mancano libri, che riguardino l'eloquenza o la rettorica; piú numerose che non si crederebbe sono le storie sacre e profane; tra le sacre si noverano la storia di Anastasio, e le Vite dei Santi Padri, ecc.; tra le profane le storie di Cornelio,[2] e cioè, senz'alcun dubbio, di Cornelio Tacito, la Guerra giudaica di Gioseffo, tradotta in latino da Rufino,[3] le Guerre Libiche di Cresconio,[4] le storie di Iordane, di Gregorio da Tours, le storie dei Goti e dei Vandali, senza nome di autore, che forse è Procopio; infine le opere di Paolo Diacono e di Erchemperto. Che nel medesimo tempo fossero

[1] Teodolo (*Theodulus*, non *Theodorus*) scrisse nel secolo quinto un'egloga sulla verità della fede. A torto il Tosti volle ravvisare qui le egloghe di Teocrito. II, 316. Cfr. Tiraboschi, III, 210.

[2] Strana notizia, a meno che Pietro diacono non abbia voluto significare quell'importantissimo codice di Tacito, or conservato a Firenze nella Biblioteca Laurenziana (Scaff. 68, 2), il piú antico tra tutti, se si eccettui il Corbeiense ivi stesso conservato. La stessa forma dei caratteri cosiddetti longobardici lo dimostra scritto nell'età di Desiderio e nell'Italia meridionale; giacché in niun'altra parte quelle lettere erano in uso, se non in quelle regioni, ed in questo codice sono simili, il che io testimone oculare posso confermare, alle altre dei codici cassinesi del tempo di Desiderio, ovunque occorrano. Cfr. Bandini, *Catalogus cod. lat. biblioth. Laur.*, II, 834. [V. Ritter, *P. C. Taciti Opera*, p. XIII].

[3] È il cod. cass. N° 124. Cfr. Tosti, II, 319.

[4] Questo libro scritto nel secolo sesto in versi esametri sembra essere oggi smarrito: dei frammenti, ma molto esigui, ne pubblicò il Cuspiniano, *Caes.*, il quale aveva egli stesso visto il libro nel monastero cassinese. Fabricius, *Biblioth. lat. med. et inf. aet.* alla parola *Cresconius*.

state copiate nel monastero le storie di Sassonia del nostro Vitichindo, appare dai caratteri (giacché rimane il codice), benché di esse non sia menzione nell'indice.[1] Di libri giuridici occorrono nell'indice le Istituzioni e le Novelle; di libri medici solo uno, chiamato *Medicinale.* Alcune reliquie della biblioteca allor raccolta da Desiderio, anche ora si ritrovano nell'archivio del monastero; ma la maggior parte dei libri furono qua e là dispersi.

Intorno ai monaci cassinesi, che in quel tempo furono illustri per dottrina, Pietro Diacono apportò testimonianze non ispregevoli e nella cronaca (L. III, cap. 35), e nel libro, che scrisse intorno agli uomini illustri del monastero. Oltre Alfano, in primo luogo nella cronaca esalta con gran lode Alberico diacono, autore di un'opera sulla dialettica, e cosí eccellente in tale arte, che solo tra tutti gl'Italiani poteva contrapporsi a Berengario.[2] Molto altro scrisse di cose teologiche e musicali, parecchie epistole compose, e versi e ritmi. Ma tutte le opere di lui o perirono o ancor giacciono nascoste nelle biblioteche; di niuna peraltro io rimpiango la perdita piú che di quella memoria, che egli scrisse contro l'imperatore Enrico.

Come Alberico con gli studi, specialmente teologici, cosí Costantino Afro si acquistò grande gloria sí con le altre arti secolari, sí con la medicina. Nato a Cartagine, nella prima gioventú recossi a quella città, che tra gli Arabi era allora celebrata qual sede e metropoli di studi, Bagdad, ove, per usar le parole di Pietro Diacono « si erudí in grammatica, in dialettica, in geo-

[1] Pertz, *Italienische Reise,* 144.

[2] [« Un maistre de grant renomée et de gant (*sic*) fame loquel se clamoit Alberico ». Aimé, p. 189].

metria, in aritmetica, in matematica, in astronomia, ed anche nella fisica dei Caldei, degli Arabi, dei Persiani, dei Saraceni, degli Egizi e degl'Indiani ». Trascorsi trentanove anni in questi studi, ritornò a Cartagine, ma tosto, per evitare i pericoli popolari fuggí a Salerno (dopo il 1077) ed ebbe onorevoli accoglienze dal duca Riccardo. Dipoi fattosi monaco nel monastero cassinese, voltò dalla lingua greca e dall'arabica in latino parecchie opere riguardanti la medicina. E niuno negherà che per tal modo molto abbia egli contribuito a promuover gli studi di medicina, sia in Italia sia in Salerno; ma chi pensasse che allora finalmente fu istituita da Costantino la scuola salernitana, sarebbe in grande errore.[1]

Degli studi storici ben meritò Amato Salernitano, che, di monaco cassinese, fu poi primo vescovo della chiesa di Nusco.[2] Circa l'anno 1080 scrisse la storia dei Normanni, della quale già Leone Ostiense si avvalse spessissimo nella cronaca. L'opera di lui, che si credeva perduta, non nella veste e lingua originale, ma in una versione fatta da non so qual francese del

[1] Diffusamente di ciò testé discorse Wenrich, in *Comm. rerum ab Arabibus in Sicilia gestarum*. Lipsia, 1845, p. 313 segg.

[2] Champollion-Figeae, *Prolégomènes*, XLVI. [L'abate Delarc, nella pref. alla *Istoire de li Normant*, ediz. citata, dimostra che Amato vescovo di Nusco non fu Amato autore della *Historia Normannorum* (p. XVIII segg.). Amato autore della *Historia* « nato probabilmente a Salerno, era monaco a Montecassino nel 1060, diventò vescovo per adempire nella celebre badia le funzioni episcopali, senza perciò cessar di esser dipendente dall'abate; finí verso il 1079 a Monte Cassino, la storia de' Normanni, e morí il 1 di marzo, non sappiamo in quale anno ». S. Amato vescovo di Nusco morí nel 1093, alla fine di agosto o di settembre. L'ab. Delarc mostra che la traduzione francese della *Historia* fu fatta al principio del sec. XIV, nell'Italia meridionale].

secolo decimoterzo, testé apparve in luce per cura del dottissimo Champollion-Figeac. I versi degli apostoli Pietro e Paolo, fatti da Amato e da lui dedicati a Gregorio VII, ancora inediti si conservano a Bologna, nella biblioteca di S. Salvatore.

A questi dotti, che Pietro diacono celebra nella sua cronaca, l. c., sia lecito aggiungere altri due, che altrove egli loda: Pandolfo capuano, che si dilettava specialmente di studi matematici ed astronomici, e, secondo l'uso del tempo, scriveva, in versi, di siffatti argomenti,[1] e Guaiferio o Benedetto Salernitano « soave nel dire, grande d'ingegno, facondo nel parlare ».[2] Guaiferio, che da Amato vien detto abate di non so qual monastero salernitano, pur menando vita santissima, ebbe da Gisulfo crudeli persecuzioni, per la qual cosa fuggí nel monastero cassinese, ove, dopo dimora di alcuni anni, morí.[3] Lasciò ai posteri omelie, vite dei santi, versi in lode di martiri, delle quali opere solo le vite andarono disperse, le omelie e i versi riman-

[1] *De viris illustr.*, C. 26. Murat., *Script.*, VI, 42.

[2] L. I, c. 29. *Chron. cas.*, III, c. 62.

[3] Prima che Amato componesse la storia dei Normanni. Molto diffuso è sulla vita e sulla morte di Guaiferio. Aimé, 135-138. [186-190 dell'edizione di Rouen. Non sarà inutile citare un breve passo: « O bon Gualfere, qui maintenant gaudes et sempremaiz avec Christ, loquel donastes esperanze a celui qui vouloit savoir ou la toe merite estoit, loquel tu condixiste a ceaux qui a temps te voloient faire gauder et te donnoient esperance que te vouloient faire archevesque de Bonivent, et tu non volisti celle honor, quar maintenant tu as l'estole et la benediction celestial! Quar se note que cestui pooit estre archevesque Bonivent, et non vouloit ». Narra Amato che Guaiferio, pregato da Alberico prima che morisse, gli apparve dopo morto ad annunziargli di essere andato « en vie pardurable »]. Da Amato Pietro diacono desume ciò, che riferisce intorno a Guaiferio, nel libro *De vita et obitu iustorum Casin.*, Angelo Mai, *Script. vet. nova collectio,* VI, B. 273.

gono nel codice cassinese 280, dal quale trasse e pubblicò alcuni spogli il Tosti (I, 411).

Tra essi leggiamo un passo, certo molto prolisso ed ampio, di un carme intitolato « Del miracolo di colui che si uccise, e per opera del beato Giacomo fu restituito alla vita ». Brutto e riprovevole argomento, certo; ma per quanto sia disgradevole la materia, i versi per molti titoli possono lodarsi, vi ha un certo impeto e fervore, e scorrono facili e senza scogli, e si comprende, come il Tosti vi ritrovi un sapore virgiliano. Per quanto si può conghietturarne da quella parte che il Tosti fe' nota, Guaiferio non mediocremente versato nelle lettere antiche, questo almeno conseguí, di esser chiaro nel discorso, e di usar raramente solecismi e barbarismi. Porrò in ultimo Leone Marsicano, come colui, al quale in massima parte dobbiamo tutto ciò che fin qui discorremmo sul monastero cassinese. Nato a quattordici anni entrò nel monastero quando vi era abate Desiderio.

Ma lungo sarebbe e fuori del mio propósito enumerare tutti coloro che nei tempi di Desiderio fiorirono per gli studi nel monastero cassinese.

Già credo aver provato che con non piccol frutto in questa età attesero i monaci alle lettere, ma solo a tal patto però, che esse fosser quasi di ornamento e di aiuto alle cose sacre e alle dottrine ecclesiastiche, e mai non prendessero tal forza e potenza da snervare o infiacchire in alcun modo il vigore della disciplina monastica. Fu questa pur la cagione, per cui Desiderio non volle istituire nel monastero scuole per i fanciulli esterni; giacché quanto ai fanciulli cosí detti oblati, non vi ha dubbio che ivi pure fossero istruiti nelle lettere. Né posso poi tralasciare di osservare, come il veder fiorire di tanta gloria letteraria il piú grande

monastero d'Italia, servisse d'incitamento agli studi anche tra i laici. Dopo la morte di Desiderio le arti liberali furono quivi perseguitate o neglette, come quasi dappertutto in quel tempo, ove erano scuole congiunte alle chiese primarie o ai monasteri. Giacché sin dal secolo XII in queste scuole la teologia aveva preso novello sviluppo, ed i monaci e i chierici tutti di maggiore ingegno si erano volti ad essa. Nel quale tempo le arti liberali avevan trovato principale rifugio in quelle società letterarie (oggi diremmo *università*), le quali allora principalmente cominciavano a formarsi dalle scuole di grammatica.

Ma di Alfano, che sopra citammo tra gli autori del rifiorimento letterario in questo monastero, stabilii di aggiungere parecchie cose, che forse sono atte a far dare un piú preciso giudizio del modo come in quel tempo furono dai monaci coltivate le lettere. E ci si consenta, dopo quel che già ne toccammo, di dar poche notizie sulla vita di lui.

Nel mese di Marzo dell'anno 1058 elevato all'Arcivescovado di Salerno, nel mese di maggio di quell'anno medesimo dal principe Gisulfo, che da nemico gli si era fatto amico, ebbe il diploma, col quale gli vennero confermati tutti i diritti e possessioni della chiesa salernitana.[1] Nell' anno seguente intervenne al numeroso concilio che Niccolò II papa adunò a Roma, per far promulgare i canoni che egli poneva fuori come base per il ricupero della libertà ecclesiastica. Né mancò Alfano al sinodo, che in quel medesimo anno fu celebrato a Benevento alla presenza del papa. Nel mese di Luglio dell'anno 1062 fu promul-

[1] Muratori, *Antiquit.*, I, 190. II, 11.

gato uno strumento[1] col quale il principe Gisulfo ed Alfano facevan commutazione di alcuni beni spettanti all'erario del principe e all'Arcivescovado. Non molto dopo sembra ch'ei cogliesse l'opportunità di sciogliere un voto che aveva fatto un giorno.[2]

Giacché Gisulfo, che si apprestava a chiedere aiuto ai Greci contro la crescente potenza dei Normanni, per non tirare sopra di sé sospetti, qualora si risapesse ch'ei si recava a Costantinopoli, finse di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, e preso il bastone come ogni altro pellegrino di Terra Santa, incominciò il viaggio, perseverando nel medesimo abito fino a Costantinopoli. Lo accompagnavano il nostro Alfano, e Bernardo, beneventano di nascita, allora vescovo di Palestina, che, come Alfano, doveva sciogliere un voto. Ma essendo Gisulfo rimasto a Costantinopoli, per conseguire il fine che si era proposto, e avendo stabilito un patto con l'imperatore contro il duca Roberto e i Normanni, Alfano e Bernardo proseguendo il viaggio, giunsero a Gerusalemme, e sciolti ivi i voti tornarono a Costantinopoli, tra i pericoli del mare e le insidie degli Arabi. Frattanto Gisulfo aveva conseguito l'intento suo; e quali ostaggi del patto stretto con l'imperatore volle lasciare i due vescovi. Alfano non osava opporsi al volere del principe, e non a torto ne temeva la crudeltà. E si protestò pronto a rimanere, qualora la cosa non dispiacesse a Bernardo. Questi si mostrò contrario; ma subito dopo incorse in una malattia che lo trasse

[1] Mariae de Blasio, *Series principum qui Longobardorum aetate Salerni imperarunt.* App. LIV.

[2] Sul viaggio di Alfano a Gerusalemme il solo Amato ne informa, ma tace l'anno. Aimé, p. 129-131. [P. 180 segg. dell'ediz. di Rouen. L'abate Delarc opina che il viaggio di Gisulfo a Costantinopoli avvenisse prima dell'ottobre del 1071].

a morte. Fu sepolto colà nell'ospizio degli Amalfitani con degni onori. Ed Alfano compose il titolo sepolcrale:

Bernardus nomen, Beneventus patria, sedes
Prenestis, celebris laus mihi Roma fuit,
Hostes ecclesiae contrivi; cuncta relinquens,
Ivi Ierusalem solvere crimen idem.
Iamque dies mensem retinebant quinque Decembrem,
Cum rediens illinc mortuus ospitor hic.[1]

Alfano nel ritorno studiò separarsi da Gisulfo, e sen venne direttamente al duca Roberto. Il quale amorevolmente lo accolse; e la reverenza, come dice Amato, per un uomo che tornava da Gerusalemme, non fu tanto grande quanto fu lo stupore a vedergli la lunga barba, che egli aveva fatto crescere a mo' dei Greci.[2]

Nell'anno 1066 Alfano ordinò primo vescovo sarnense Risone; nel diploma datogli tra le altre cose

[1] Questo epitaffio fu edito già dal Baronio (Ann. ad an. 1107), ma fu riferito a torto alla morte di Bernardo vescovo prenestino, morto nel 1107. Amato con eloquenti parole annovera Bernardo tra i vescovi romani, cioè tra i cardinali, e di Bernardo allora vescovo prenestino fa menzione un documento dell'anno 1061, a torto ad alcuni sospetto. Stando così le cose, non può dubitarsi che l'epitaffio si riferisca a Bernardo, compagno di Alfano nel viaggio di Gerusalemme; nè vale che Bernardo sia chiamato da Amato romano (« un évesque de Rome nez et norri »), da Alfano, Beneventano. — Il poeta adopra la forma *Beneventus*, come altrove *Beneventus opima, parca Salernus*. Per quale colpa Bernardo abbia intrapreso il viaggio non vien detto; ma si può congetturare che nella guerra contro Cadaloo egli avesse ucciso qualcuno (« hostes ecclesie contrivi »).

[2] [« Et vint droit a lo duc Robert, de loquel non fu receu come anemi, més comme ami. Et non l'ot en reverence pour santtité qu'il venoit de Iherusalem, més se merveilla que vint o grant barbe comme s'il fust de Costentinoble » Ed. di Rouen, p. 181].

gli prescrive « che giammai faccia ordinazioni ecclesiastiche non dovute, né permetta che entrino negli ordini religiosi i bigami o coloro che vivono con una donna in concubinato o gl'illetterati ». È strano ciò ch'egli aggiunge, « che a niun patto accetti gli africani, che continuamente aspirano agli ordini ecclesiastici, poiché alcuni di loro sono stati provati manichei, altri piú spesso ancora ribattezzati ».

Nell'anno 1067 Alessandro II confermò nuovamente i privilegi già dati alla chiesa salernitana dai suoi antecessori, e nell'anno che seguí restituí ad Alfano alcune possessioni già toltegli da Guglielmo [d'Altavilla] figlio di Tancredi.

Nell'anno 1071 anche Alfano per mostrare quanto grata memoria ne serbasse, intervenne alla consecrazione della chiesa e del monastero cassinese, edifizi che già erano stati restaurati da Desiderio con maggiore eleganza ed ornamento; e in quel medesimo anno dette a Leone abate della Santa Trinità della Cava, « spiritual padre suo », un diploma per la esenzione della chiesa di S. Niccolò. Miserrimi giorni allora sovrastavano alla città di Salerno, che nell'anno 1077 fu da ogni parte assediata dalle truppe dei Normanni. Sorse nella città gran carestia, durante l'infierir della quale Alfano alleviò lungamente, col frumento che gli veniva dài latifondi ecclesiastici, i chierici e quelli che versavano in miseria estrema. Cedé poi alla necessità delle cose, e fuggendo nell'accampamento dei nemici, benignamente fu accolto dal principe Riccardo e dal duca Roberto. Dimorava allora nei suoi fondi e nelle terre della chiesa romana, seco raccogliendo ecclesiastici e servi, e ad essi, in quella tristissima condizione di tempi provvedendo con paterna cura. [1] Quando infine

[1] Aimé, 243 [336].

la città fu presa da Roberto, Alfano che già innanzi aveva impetrato la grazia del vincitore, ritornò in patria, ma non riebbe tutte le possessioni dell'arcivescovado, poiché gran parte ne ritenne il duca con la forza e con le armi. Infine nel mese di ottobre dell'anno 1080 Roberto restituí mediante privilegio, alla chiesa salernitana, tutti i diritti e beni che già innanzi godeva. Intorno al medesimo tempo si credeva fossero state a Salerno ritrovate le ossa dell'apostolo ed evangelista S. Matteo e con somma gioia furono riposte nell'Arcivescovado.[1] Per la qual cosa Gregorio VII molto rallegrandosi si degnò congratularsi con Alfano in una epistola che è l'ottava di quelle, che rimangono nel libro ottavo del Regesto. In onore di S. Matteo allora a Salerno il duca Roberto ed Alfano cominciarono a edificare uno splendidissimo tempio, che fino ai nostri giorni si ammira, benché in molte parti rinnovato e mutato. Quivi Gregorio VII, morto il 24 Maggio 1085, ebbe sepoltura. Morirono in quel medesimo anno e Roberto Guiscardo e Alfano. Alfano ebbe un sogno in cui gli si prediceva la morte. Giacché vide una scala levarsi dal letto suo sino al cielo, e due giovani coperti di candide toghe che dicevano: « sali su per questa scala ». E quando già gli sembrava essere giunto al sommo, vide che due gradini ancora gli mancavano, e tosto sollevato dai giovani venne portato in una casa fiammeggiante di splendida luce.[2] Pochi mesi dopo, il 9 Ottobre morí, e fu tumulato nel tempio di S. Matteo che egli stesso avea costruito.[3]

[1] [Una curiosa contesa sorta tra Roberto e Gisulfo, per un dente di S. Matteo, narra Amato, p. 332].

[2] Pietro diacono, *De vita et obitu iustorum Cas.* Angeli Maii, *Vet. script. nova collect.* VI, B. 280.

[3] Ughelli, *Italia Sacra,* III, 382-392. VII, 571.

Questo è ciò che sappiamo della vita di Alfano;[1] degli scritti di lui è da sentir Pietro diacono:[2] « Alfano, egli dice, arcivescovo salernitano, e monaco del cenobio cassinese, uomo dotto nelle sacre scritture e pienamente istruito dei dogmi ecclesiastici, compose in lingua limpida e chiara la passione di Santa Cristina, ed oltre a ciò due inni intorno alla medesima vergine e a S. Benedetto, e dei versi a Pandolfo vescovo dei Marsi, e i canti di Santa Sabina e i versi su Santa Cristina e su S. Pietro Apostolo, ed altri in lode dei monaci cassinesi, altri sul sito, la costruzione, e la rinnovazione del cenobio stesso, e il metro saffico endecasillabo su S. Mauro, e gl'inni sullo stesso, e tre inni su S. Matteo, e due su S. Fortunato, e su S. Niccolò, ed altri ad Attone vescovo chietino, a Gisulfo principe salernitano, a Sigismondo monaco cassinese, a Guglielmo, maestro di grammatica in Salerno,[3] a Guido, fratello del principe Salernitano, a Goffredo vescovo di Aversa, a Ildebrando arcidiacono romano, a Romualdo avvocato salernitano, a Rofrido monaco cassinese, e un metro eroico in onore dei dodici santi fratelli, e una confessione metrica, e i versi sulla chiesa di S. Giovanni Battista in Cassino, e moltissimi epitaffi di uo-

[1] [Di *Alfano I arcivescovo di Salerno* si occupò, largamente giovandosi del Giesebrecht, in uno *studio storico-letterario*, il dott. M. Schipa (Salerno, 1880). Egli pubblicò per la prima volta i versi *ad Romualdum causidicum salernitanum* e l'epitaffio di Giovanni di Salerno].

[2] Pietro diac. *De viris illustr.*, C. 19. Piú brevemente nel *Chronicon* (III, c. 35), poiché ripetute le prime parole continua: « compose in nitido e chiaro stile la passione di Santa Cristina e il libro degl'inni e dei versi ». Dubito che in entrambi i luoghi non sia da leggere *nudo* invece di *nitido*.

[3] Anche qui Pietro era in errore: giacché Guglielmo insegnava ad Aversa non a Salerno.

mini illustri, ed altre cose, che non giunsero a nostra notizia ». Leone Ostiense narra che Desiderio esortò Alfano a compor la cronaca del monastero, ma non lo poté ottenere.[1] Nelle annotazioni a Pietro diacono il Mari avverte che Alfano scrisse anche opuscoli filosofici, che erano una volta nella biblioteca cassinese; sull'unione del verbo-Dio e dell'uomo, sull'unione del corpo e dell'anima, sui quattro umori del corpo e dell'anima. Ma di tali libri neppure un vestigio oggi si trova nel monastero cassinese; e poiché Pietro al tutto ne tace, dubito molto che possano attribuirsi ad Alfano, se pur mai sono esistiti.[2] Quasi tutti i carmi indicati da Pietro, con la passione di Santa Cristina, furono pubblicati dall'Ughelli nel secondo volume dell'Italia sacra.[3] Mancano solo questi: a Sigismondo monaco cassinese, a Romualdo avvocato salernitano, i versi sulla chiesa di S. Giovanni Battista in Cassino, e il metro eroico al monaco Rofrido in onore dei dodici

[1] « Memineram praefatum dominum meum Desiderium hoc ipsum opus olim Alphano archiepiscopo Salernitano, viro nostrorum temporum sapientissimo, iniunxisse, sed eum laboriosam valde materiam pervidentem, periculo se huiusmodi subduxisse. Quod si ille, qui et scientia et eloquentia incomparabiliter tunc pollebat, huic se oneri cavit summittere, quid mihi esset agendum ecc. ». Leone Ostiense nel prologo del *Chronicon Cas.*

[2] Sospetto infatti che il Mari da niun altro trasse tal notizia salvoché dal Tritemio, *De illustr. Benedict.*, L. II, C. 87, scrittore, com'è noto, d'incerta fede.

[3] Nel tomo decimo della seconda edizione si trovano in calce al volume. Il Fabricius rammenta che parecchi carmi di Alfano erano stati già prima stampati da Prospero Martinengo nel volume terzo dei *Poemata div. graec. latin.* (Romae, 1582, 8). Ma non potei ritrovare il libro, che sembra raro. [Lo trovò lo Schipa, a Montecassino : « delle poesie d'Alfano stampate dal Martinengo poche sono nella nota di Pietro Diacono, le altre no ». Op. cit. pag. 21].

fratelli santi, metro che si legge negli *Acta sanctorum* Boll., sotto il giorno 1 Settembre, e infine l'ultima parte del carme sul sito, la costruzione e la riedificazione del monastero cassinese, di cui solo il principio si trova presso Ughelli. Per contro parecchie cose si ritrovano presso di lui, delle quali Pietro non fa menzione: il canto in lode della beata Margherita vergine e martire, un carme in lode di S. Orsola, tre carmi in lode di Santa Caterina, un'allocuzione della vergine Maria al figlio Gesú, tre carmi in onore di Santa Lucia vergine, degl'Innocenti e di Santa Agnese, un'orazione metrica al clero in lode di S. Vincenzo Martire, un'ode esortativa ai soldati di Cristo. Potrebbe alcuno aver dubbio che si tratti di carmi autentici di Alfano; ma io non lo negherò, poiché lo stile e la forma perfettamente si accordano con gli altri carmi universalmente riconosciuti di Alfano. Degli epitaffi, dei quali, a testimonianza di Pietro diacono, Alfano compose un gran numero, tre soli pubblicò l'Ughelli: gli epitaffi del cardinale Stefano, di Attone vescovo chietino, di Leone nobilissimo tra i Romani. L'epitaffio di Leone fu già edito dal Baronio, negli *Annali ecclesiastici* all'anno 1111; e anche, all'anno 1107 quel titolo di Bernardo, vescovo prenestino, che testé citammo. Ma né l'uno né l'altro il Fabricio ritiene opera di Alfano, poiché Leone e Bernardo uscirono di vita molto dopo la morte di Alfano. Per quanto è dell'epitaffio di Leone, quell'uomo dottissimo fu certamente tratto in errore, giacché tale epitaffio non ispetta a Pietro Leone, uomo molto celebrato in Roma, ma al padre di lui, che senza alcun dubbio morí ai tempi di Alfano. L'altro epitaffio si riferisce non a Bernardo vescovo prenestino morto nel 1107, ma a Bernardo, compagno di Alfano nel viaggio di Gerusalemme, come

sopra mostrammo.[1] Già il Tosti (I, 417) avvertí che alcuni carmi inediti di Alfano esistono nel codice cassinese N° 280. Essendomi io dunque abbattuto, nello scorso anno, quando nel monastero cassinese mi occupavo a ricercare i codici riguardanti la storia del medio evo, anche in questo codice, scritto con bei caratteri del secolo decimosecondo, con quella maggior diligenza che per me, stretto dall'angustia del tempo, si poteva, lo esaminai, ma pochissimi carmi vi rinvenni non ancor pubblicati. Sono presso a poco questi:

f. 38. Carme senza principio sul sito, la costruzione e la riedificazione del cenobio cassinese, il cui principio si legge presso Ughelli. Rimane integro, salvo errore, nel cod. cassinese N° 47.
f. 53. A Romualdo avvocato salernitano.
f. 54. A Teodino monaco cassinese.
f. 76. Epitaffio di Giovanni Salernitano, nobilissimo uomo.
f. 77. Epitaffio di Guodelrico, arcivescovo di Benevento.

Dei quali carmi io trascrissi dapprima quelli che piú direttamente riguardavano l'argomento mio; dipoi mi avvalsi di quel codice correttissimo, per emendare alcuni errori bruttissimi, onde son macchiate le edizioni di quei carmi di Alfano, che sembrano di qualche importanza per la storia dell'età sua.

E spero di far cosa grata, ripubblicando in primo luogo emendato quel carme, che in tutti quasi gli annali ecclesiastici celebrato, rese famoso il nome di Alfano, dico quello ad Ildebrando arcidiacono romano, benché per quanto si riferisce alla perspicuità e venustà del dire non mi sembri pari all'ingegno dell'autore. Giacché non riescono gradite quella certa oscurità di linguaggio, e quella troppo ricercata pom-

[1] Anche nel Cod. Cas. 280 scritto non molto dopo la morte di Alfano, i due epitaffi vengono a lui attribuiti.

posità; difetti che potremmo a buon diritto ascrivere al non pronto e facile ingegno, se gli altri carmi non ci rivelassero molta vena di linguaggio poetico. Ma l'insolito metro,[1] se non m'inganno, fu sí d'impaccio alla mente di Alfano, che picciol rivoletto di poesia ne derivò. Quanto poi all'argomento il carme è di non lieve importanza, giacché prova che già Ildebrando come arcidiacono governava tutti gli affari ecclesiastici, e che non mancavano a quei tempi persone le quali speravano che l'antica gloria di Roma sarebbe stata da lui rinnovellata. Stando cosí le cose, parmi opportuno ristampare sul codice cassinese f. 52 quella poesia che già il Baronio[2] e l'Ughelli stamparono macchiata di tanti e sí grossi errori che a mala pena se ne potea ravvisare la genuina forma. Conserverò l'ortografia del codice:

Ad Hildebrandum archidiaconum Romanum

Quanta gloria publicam
  Rem tuentibus indita
  Saepe iam fuerit, tuam,
  Hildebrande, scientiam
  Nec latere putavimus
Nec putamus. Idem sacra
  Et Latina refert via,
  Illud et Capitolii
  Culmen eximium, thronus
  Pollens imperii, docet.

[1] Catullo nel carme per le nozze di Giulia e Manlio, pose tra i quattro versi gliconei un ferecrazio; ma il primo ad ometterlo, a quanto io so, fu Seneca, che adoperò nelle tragedie soli gliconei, come ad esempio nel coro alla fine del secondo atto del *Tieste*. Né però credo che *Alfano abbia tolto da Seneca* tal metro; senza alcun dubbio lo tolse da Boezio.

[2] *Annal. eccles. ad an.* 1061.

Sed quid istius ardui
Te laboris et invidae[1]
Fraudis aut piget aut pudet?
Id bonis etenim viris
Peste plus[2] subita nocet.
Virus invidiae latens
Rebus in miseris suam
Ponit invaletudinem,
Hisque, non aliis, necem
Et pericula conferet.
Sic ut invidearis, et
Non ut invideas, decet
Te peritia, quem probi
Et boni facit unice
Compotem meriti sui.
Omne iudicio tuo
Ius favet, sine quo michi
Nemo propositi mei
Vel favoris inediam
Premiumve potest dare.
Cordis eximius vigor,
Vita nobilis, optimas
Res sequuta, probant quidem
Iuris ingenium, modo
Cuius artibus uteris.
Est quibus caput urbium
Roma, iustior et prope
Totus orbis, eas timet
Seva barbaries adhuc,
Clara stemmate regio.
His et archiapostoli
Fervido gladio Petri
Frange robur et impetus
Illius, vetus ut iugum
Usque sentiat ultimum.
Quanta vis anathematis?
Quicquid et Marius prius,

[1] Correz. mia. Il codice *invide.*
[2] Correz. mia. Il codice *peste plus.*

Quodque Iulius egerant
Maxima nece militum,
Voce tu modica facis.
Roma quid Scipionibus
Caeterisque Quiritibus
Debuit mage quam tibi?
Cuius est studiis sue
Nacta iura potentiae.
Qui probe, quoniam satis
Multa contulerant bona
Patriae, perhibentur et
Pace perpetua frui
Lucis et regionibus.
Te quidem, potioribus
Preditum meritis, manet
Gloriosa perenniter
Vita, civibus ut tuis
Compareris Apostolis.

Al qual carme piace tosto congiungere l'epitaffio del cardinale Stefano, che con Ildebrando era sí legato di salda amicizia, da aver con lui sentimenti del tutto conformi. Quasi li diresti una mente sola in due corpi. Per la qual cosa Pietro Damiani una lettera ad entrambi scritta intitolò: « Gemino sedis apostolicae Hildebrando ».[1] L'epitaffio mal pubblicato da Baronio[2] e da Ughelli, cosí leggesi nel Cod. Cas. f. 77:

Epitaphium Stephani cardinalis

Stephane qualis in aede Petri quantusque sacerdos
Extiteris, novit Gallia cum Latio.
Edidit haec et nutrivit, timuit nec amavit,
Hoc te dilexit, compsit et auxit idem.
Iudicio canonum noras terrere nocentes,
Et sine lege reos legibus eripere.

[1] Pier Damiani, Cpp. L. II, 5.
[2] *Annal. eccles.*, anno 1061.

Nobilitas, gravitas, probitas et mentis acumen
Et virtus animi magna fuere tibi.
Quinque manere dies cum sol deberet in urna,
Clausus es hac. Requiem det tibi Christus. Amen.

Giova però pubblicare un altro carme, che Alfano scrisse per un cardinale romano; anche questo, a quanto io so, inedito. È dedicato a Teodino, uomo a quel tempo per molti titoli non ignobile. Era della nobilissima stirpe dei Franchi, che già da lungo tempo aveva una contea nel territorio dei Marsi, e gli era padre il conte Berardo e madre Gemma.[1] Ma Berardo padre di Teodino, con la crudele persecuzione spiegata contro i fratelli, si conquistò mala fama. Giacché avendo preso la sua parte dell'eredità paterna, per insaziabile avarizia voleva con violenza e frode prendere anche le parti dei fratelli, per dominare solo nel territorio dei Marsi. Per la qual cosa volse contro il fratello maggiore Oderisio le armi empie; e quegli, per provvedere alla sua salvezza fu costretto a chiamare in aiuto i Normanni. Ad un altro dei fratelli, Pandolfo, vescovo dei Marsi[2] tese insidie e frodi, giacché adescandolo con blandizie lo fe' prendere, e con nefanda violenza a tale lo ridusse ch'ei fu costretto a cedere tutta la parte toccatagli. Sulla progenie dei fratelli poi parecchie notizie dobbiamo ad Amato, le quali diffondono più chiara luce sia sulle cose in quella età operate, sia sul carme che pubblichiamo, né sarà inutile il prenderne alcun sag-

[1] Phoebonii, *Historia Marsorum.* Neapoli. 1678, App. XI.

[2] Per quanto si può congetturare dai versi di Alfano a Pandolfo, anche il padre ebbe il nome di Pandolfo:

Et super haec rogito, Pandulphi vota memento
More pii patris digna iuvare tui.

Pandulphus comes occorre nel *Chron. Cas.,* II, C. 51.

gio.[1] Da Oderisio conte nacquero sette figli; dei quali quattro, prese le armi, cercavano lucro nelle guerre che continuamente allora si facevano nell'Italia Inferiore. Tre ascritti all'ordine dei chierici, conseguirono dipoi i sommi gradi ed onori della chiesa. Attone vescovo chietino morí giovane. Oderisio, fin da fanciullo collocato nel monastero cassinese, dal papa Niccolò II fu eletto diacono cardinale della chiesa romana, e, morto Desiderio, gli succedette al governo dell'abbazia. Trasmondo infine, anch'egli monaco cassinese, fu preposto dall'abbate Desiderio al monastero di Tremiti, e di poi da Gregorio VII fu fatto vescovo di Valva. Il conte Berardo ebbe due figli. Il primogenito, che aveva il nome paterno, succedette al padre, e fu uomo non poco versato nelle lettere, benché attendesse alle armi e agli affari forensi. Il nostro Teodino secondogenito, educato dallo zio Pandolfo,[2] dapprima entrò come con-

[1] Aimé, 172, 222. Cfr. *Chronicon. Cas.*, L. III, C. 15, 19, 26, 27, 61 ecc. Mere favole su tal genealogia mette fuori il Corsignani, *Reggia Marsicana.* Napoli, 1738. I, 261. Che anche Gregorio VII fosse della medesima stirpe, sostiene arbitrariamente uno scrittore recente in certe lettere, nelle quali molto si contiene di strano e d'inaudito, e ben poco di solidamente e fermamente provato. Galiffe-Pictet, *Lettres sur l'histoire du moyen âge.* Genève, 1839. Lettre XV, 5.

[2] Sull'amicizia tra Pandolfo e i suoi nepoti, molto si estende Alfano nei versi a Pandolfo, ove si legge:

Non ego confertum virtutum munere pectus
    Vidi sic penitus, ut patet esse tuum.
Solvere amara sapis dulcedine nobilitatis
    Auxiliumque satis ferre tuis famulis.
Rursus et ista tui facient rata scripta propinqui,
    Cum quibus, ut spero, te duce, tutus ero.
His ego pro muro iam lassus ab hostibus utor,
    In quibus esse nihil vita dedit vitii,
Esse tui memores non cessant nocte dieque,
    Pro te conveniunt saepius ante Deum.

verso nel monastero di Rieti, dipoi fu collocato dal padre nel cassinese. E di là chiamato a Roma dal papa Niccolò II, fu poi da Gregorio VII promosso ad arcidiacono.[1]

Ma, vinto Gregorio, passò alla parte dell' imperatore. Si dovrà ammettere che Alfano si sia stretto in grande amicizia con la famiglia di costui. Giacché alle persone di essa dedicò molti carmi, nei quali adopera quasi sempre un discorso amichevole e confidenziale. A Pandolfo vescovo Marsicano scrisse versi elegiaci, e per sua esortazione compose due inni in lode di Santa Sabina, e celebrò Attone vescovo Chietino con un carme giocoso, nel quale adoperò il metro saffico, e scrisse l'epitaffio di lui. A Trasmondo infine « giovane scolastico » diresse un' ode lepidissima, nella quale tenta distoglierlo da studi non addicentisi alla monacal disciplina. Nel qual metro, ed in altri, adoperò un certo singolare carme, l'asclepiadeo mancante dell' ultima sillaba. Queste notizie ho io voluto premettere ai versi elegiaci diretti a Teodino;[2] ciò che poi avrà bisogno di spiegazione, illustrerò in note ag-

Instat Oderisius lacrymis, precibus Theodinus,
Sed Thransmundus agit hoc, quod uterque facit.
Cognosco reliquos, sed non his artibus aptos,
Ore canunt, solis vocibus atque notis.
Prosit et haec istis bonitas, quae profuit illis,
Ut studeant pariter, prospice sollicite.

Ho corretto *solvere amara.* L' Ughelli infatti aveva pubblicato prima *solus amara,* dipoi nelle correzioni *solus amore.* Parimente ho corretto *sed non*, mentre l' Ughelli, contro il metro ed il senso, pubblicò *sed ut.*

[1] « Theodinus archidiaconus quem ipse constituit archidiaconum ». Benno, *Goldastii Apologiae pro Henrico IV*, 2.

[2] Trattato di Teodino Ciacconi e Aldoino nelle *Vitae pontif. Rom. et Cardinal.*, I, 845, e Cardella, *Memorie storiche dei Car-*

giunte. L'ortografia del codice (N° 208 f. 54) è conservata:

Ad Theodinum monachum Casinensem [1]

Fert, Theodine, tuum quiddam venerabile nomen,
  Septima si fuerit littera iuncta sibi.
Lex quoque, perpetuae titulata caractere vitae
  Felicem meritis te probat esse tuis.
Nec nova vel rudis est tibi nobilitatis origo,
  Quos sibi patricios, urbs tibi fecit avos.[2]
A te quod fieri tibi iustius esset, ab illis
  Et genus et virtus praemia laudis habent.
Providus es nimium, fas non est dicere, pectus
  In comitum studio cautius esse tuo,
Cumque sit apto satis prudentia simplicitati,
  Te simul et comites, quis tuearis, habes.
Solus, ut acta ferunt, tibi compar pene videtur
  Germani patris filius[3] esse tui.
Dicere sed possem, pudor hoc nisi forte vetaret,
  Munere quo melior esse puteris eo,
Quem licet ingenio facili devincere posses,
  Te tamen eloquio vinceret ipse suo.
Talibus in studiis cum tu supereris et ille,
  Invidus alterius neuter habendus erit.
Sicut ego spero, nulli fortasse nocebo,
  Si de te minimo murmure certa loquor.
Diligo te merito, quia tu me diligis, et quod
  Solus honestatis omnia lege facis,

dinali. Ma nell'un libro e nell'altro molte cose non hanno saldo fondamento di prove critiche. È molto dubbio ad esempio se quel Teodino che nell'anno 1106 qual diacono cardinale di S. Maria in Portico, sottoscrisse la bolla di Pasquale II, sia il nostro.

[1] Poiché Pietro diacono neppur fa motto di questo carme, e parla invece di un altro a Sigismondo monaco cassinese, di cui non ho ritrovato altrove traccia, sospetto che sia occorso qualche errore nel nome, e che egli abbia voluto accennare appunto a questo carme, di cui si tratta.

[2] Gemma, madre di Teodino, era di nobilissima stirpe romana.

[3] Berardo, figlio primogenito del conte Berardo.

Solus honestatis tibi culmen et utilitatis
Arripis, unde probe dicere quanta soles!
Nobilitas morum superat genus illud avorum,
Quod tibi Marsorum dux dederat comitum,[1]
Insuper illud idem, quod te facit esse Quiritem,
Et quo principibus par habeare tribus,
Omnibus in membris tibi cedit imago parentis
Qua magis in Latio non nitet ulla solo.
Qui nisi tam dirus, tam fratribus esset iniquus[2]
Vir foret hic unus quo regeretur humus.
Criminis et laudis si quis me labe notari
Credit in hoc, satis est a ratione procul,
Nec quia fertur, et es quovis mihi carior orbe,
Propterea tibi me vera tacere putet.
Falli non poteris, nec fallere velle putaris,
Nec verbum facile, quo movearis, erit,
Hoc decet, ut iuvat,[3] Romanum iure levitam,[4]
Sic piscatoris postulat ara senis.
Mens retinet, quod lingua docet, quod dicis, adimples,
Voce nec a cordis dissona carnis erit,
Humanis divina simul sic iungere nosti,
Pars ut ab obsequio non vacet ulla suo.
Cum liqueat clare, te non, ut ameris, amare,
Si nec amare velis, quo sat ameris, erit.
Hoc dederat pietas, tantae bonitatis amica,
Qua fueram gemino dignus amore tuo.

[1] I conti dei Marsi si dicevano della stirpe dei re Franchi. Così Alfano stesso nell'epitaffio di Attone:

Praesulis Attonis tumulasti membra, Casine,
Marsia cui tribuit iura priora tuis.
Istius unde domo manavit origo parentum,
Regibus a Gallis linea ducta docet.

Ho corretto *Casine, iura.* Ughelli: *Casini, iuxta.* [Lo Schipa: *Casinum, iusto, manavit*]. Cfr. *Chron. Cas.*, I, C. 61.

[2] Vedi ciò che sopra apportammo da Amato.

[3] Qui il metro non torna. Non so se sia da leggersi:

Hoc decet atque iuvat.

[4] Levita, cioè diacono. Il carme non fu composto prima che Teodino diventasse diacono della chiesa romana.

Felix illa dies, toto felicior anno,
Quae tua luminibus contulit ora meis.
Tunc prius agnovi, modo quod facit omnibus horis
Divino pectus igne calere tuum.
Lectio psalmorum, numerus, modulatio cantus
Ius tibi secreti, cum prece iuncta, dabant.
Ars erat haec studii fastidia longa fugantis,
Quod fit, cum subeunt tempora temporibus.
Quam poteras leviter pedibus dare carmina senis,
Quamque frui prosa comparibusque metris,
Quisquis in oppositis esset, dissolvere nodum,
Dignaque civili dicere verba foro,
Scire novem notulis numerus quod continet omnis,
Prodere, quod digitis distet ab ethre solum.
Quas habeant species diatesseron et diapente,
Octo quid netis tertia ferre velit,
Et quibus in signis Febus patiatur eclipsin,
Cur fit et hoc luna nonnisi terdecima,
Et quibus haec spatiis minor est, quo volvitur orbe,
Humida cur calida, frigida sicca manet,
Quod facit in cancro medio Mars fervidus anno,
Cur reliquo et medio caetera signa videt,
Horis cur sextis ter ternos mense Novembri
Corporis humani continet umbra pedes.
Cuncta refutasti, quod et his meliora parasti,
Et quod erant studiis non satis apta tuis.
Rite times felix modico vel crimine ledi,
Expers promissi ne maneas meriti.
Sic capies palmam, mundi statione peracta,
Munere qua Petri perfruiturus eris.
Mox tibi nec deerit fundator et ipse quietis,[1]
Prestat aromatico si quid odore petis.
Ortum, condensis plenum speciebus et herbis,
Hic colit, ex his sunt nomina nota michi:
Balsama, narcissus, candentia lilia, myrtus,
Cassia, serpillum, cinnama, tura, timus,

[1] Fondator della pace è San Benedetto, parimente celebrato nel carme saffico, che Alfano compose in onore di S. Mauro:

Ipse fundator placidae quietis.

Puniceusque crocus, violae, rosa, nardus, amomum,
Et dendro libanum, basilicon folium.[1]
Ut sit et hic certa monachorum splendida gemma,
Frater Oderisius,[2] fertile laudis opus,
Prepositum tandem clamare memento Iohannem,[3]
Cui sunt innumerae nobilitatis opes,
Nonnus et huc Stephanus[4] veniat, bonus ille decanus,
Quem decorat probitas cum gravitate simul,
Presto sit et Firmus,[5] satis isto munere dignus,
Noster et economus utilis atque probus,
Hos quoque germani flores oleant Capuani,[6]

[1] Lo stesso quasi egli dice del Paradiso nell'inno in lode di Santa Sabina:

Illic purpureus rosae
Flos et nardus inest, vernat amaranthus,
Floret eum violis crocus,
Spirant thura, thymus, lilia, balsamum.

Fa coltivare a S. Benedetto gli alberi e i fiori nel Paradiso, per alludere scherzosamente alla regola del santissimo uomo, per la quale si esortavano i monaci alla coltura dei campi e dei giardini.

[2] Sopra Oderisio cfr. sopra p. 79.

[3] È quello stesso Giovanni, che Desiderio loda nei *Dialoghi*, I, 1: « Multa miranda mihi, eum adhuc in nostro monasterio praepositurae curam gereret, referre solitus est ». (Mabill., *Acta sanct. ord. S. Bened. Saec. IV*, II, 429). Dipoi egli fu abate del monastero volturnese. Né so se quel Giovanni Marsicano, che fu zio di Leone Ostiense, sia il medesimo uomo. Questi pure era stato monaco cassinese, a quanto ne riferisce lo stesso Leone (III, C. 34), dipoi fu preposto ad un monastero capuano (II, C. 92), né, dopo la morte di Richerio, mancò chi lo voleva creare abate cassinese. Fu fatto infine vescovo di Sora (II, C. 16).

[4] Troviamo Stefano decano nel *Chron. Cas.* III, c. 38.

[5] Fermo « monaco anziano del monastero » vien rammentato da Desiderio nei *Dialoghi*, l. II. Nel *Chronicon*, l. II, verso la fine del capitolo 74 vengono citati « due evangeli del monaco Fermo ».

[6] « Anche in questo tempo Landenolfo e Adenolfo, fratelli germani, nobili capuani, insieme col nepote Pietro, per il beneficio della conversione vennero a questo monastero, e al beato Benedetto lasciarono integralmente tutti i beni ed eredità e possessi, che essi avevano nel principato di Capua. Leone Ost. nel *Chron.*,

Magna monasterii lux, Benedicte, tui,[1]
Magnus Randisius,[2] constans Atenolfus[3] et ille,
Quinto quem casu C duplicata vocat.[4]
Hunc ego, quaeso, locum Roffridis[5] posce duobus,

II, C. 86. Su Pietro di Adenolfo cfr. *Chron.*, III, C. 26; su Landenolfo, Pietro diacono, *De viris illustr.*, C. 27.

[1] Confesso d' ignorare chi sia lodato in questo luogo qual « gran luminare del monastero di S. Benedetto ». Sono in dubbio che non sia da intendersi di Desiderio, sul cui nome il silenzio in tutto il carme farebbe meraviglia.

[2] Sulla morte di Randisio cfr. *Chron. Cas.*, III, C. 51 e Pietro diac. *De vita et obitu iustorum Cas.* A. Maii, *Script. vet. nova coll.*, VI, B. 278. Nel martirologio cassinese (Cod. 179) scritto nel secolo XI, vi ha al 4 Settembre l'annotazione: « obitus Randisii sacerdotis et monachi ».

[3] Un altro Adenolfo; né so se sia quello del cui esimio valore e della cui religione c'informa Amato p. 124. [P. 174 dell'ediz. di (Capua) Roven: « Un autre de la cité singulere jovene passa de l'autre part de lo flume plus natant que soiant a cheval, loquel se clamoit Athenulfe. Et trova, ij. de li Normant a cheval; l'un en feri et lo jetta de lo cheval, l'autre prist par la reigne de lo frayn de lo cheval, et lo se tyra per lo flume natant comme estoit venut ... Et puiz s' en ala a lo sepulcre en Iherusalem, et puiz quant il fu retornez, si se fist moine de l'abbée de Mont de Cassyn »]. È dubbio se questo sia Adenolfo o quel fratello di Landolfo, dal quale, come narra Pietro diacono in *Chronicon,* III, C. 49, fu rifabbricata la Chiesa di San Liberatore. Parecchi Adenolfi si trovano nel martirologio I, nel quale la « depositio Constantis monachi » viene ascritta al 29 giorno di Giugno, per la qual cosa è da credere che qui Constans sia nome proprio. Ma è incerto di quale Adenolfo sia da intendersi ciò che si legge nel prologo della vita di Santo Eustachio: « Hoc sollicite intuens, frater karissime Adenulfe, me Ioannem subdiaconum, Casinensis cenobii fratrem, ex precepto dignationis reverendissimi abbatis Desiderii studiis liberalibus eruditum, postulationibus impulisti ut martyris Eustasii uxorisque eius ac filiorum historiam renovavem ». Borgia, *Memorie storiche di Benevento*, I, 257.

[4] Di questo monaco, che dové aver nome Ceci, nulla sappiamo.

[5] Tre Roffredi si ritrovano nel citato martirologio cassinese, al 7 Giugno, al 15 Agosto, al 25 Ottobre. Vi fu certo Roffredo, che

In quibus est animo meus religata meo.
Ut sit in hoc horto sed et ipse Leunculus[1] opto.
Utatur reliquis cetera turba locis.
At postquam fuerit tibi copia summa triumphi,
Et caput accingent candida serta tuum,
Que redolent nardum, non ut Capitolia laurum,
Feceris egregie, si memores memorem.

Non posso, infine, tralasciar di pubblicare dal medesimo codice f. 77 l'epitaffio di Udalrico arcivescovo Salernitano.

Udalrico, oriundo di Germania, aveva seguito in Italia Leone IX papa, che lo pose nell'anno 1053 nell'arcivescovado di Salerno.[2] Morto Leone, Udalrico fondò a Benevento un tempio in onore del santissimo

esortò Alfano a comporre i versi in onore dei dodici santi fratelli. O il nome suo o quello di altro monaco di tal nome occorre nel *Chron. Cas.*, II, 47.

[1] Strano questo, a meno che Alfano non abbia voluto significare Leone Ostiense. Giacché Leone, nato, come sembra, da nobile stirpe nel territorio Marsicano, entrò a quattordici anni nel monasterio. Fu suo zio Giovanni, di cui sopra parlammo. L'uno e l'altro io credo legati in parentela coi conti dei Marsi. Giacché quel Leoncino (*Leunculus*) qui ricordato, vien rammentato anche nei versi al vescovo Pandolfo:

Integra sit pueri bonitas tibi grata Leonis,
Nec tibi displiceat, hunc, ut ameris, ama,
Dilige, quo semper te diligat, atque libenter
Obsequium possit solvere saepe tibi.
Mente satis miti devotus in ordine vivit,
In quo perficitur cunctipotentis opus.

Dilige ho corretto, forse con troppa audacia. Ma ciò che pubblicò l'Ughelli: *Ut tibi*, non si regge, e si richiede un vocabolo che cominci con la lettera D. Giacché il carme è un acrostico, che con le prime lettere dei versi dà: « Pandulpho venerabili Marsorum episcopo Alfanus Salernitanus archiepiscopus salutem in Domino ».

[2] *Chron. Cas.*, III, C. 7.

uomo.[1] Ma, come lui, nell'anno 1068 ebbe sepoltura fuori della patria, e Alfano in tal modo ne compose il titolo:

Epitaphium Guodelrici Beneventani archiepiscopi

Presul Guodelrice, tibi Boioaria tellus
Et genus et formam moribus aequa dedit,
Sustinuit te pontificem Beneventus opima,
Emicuit quando nonus in urbe Leo,
Quinta dies, mensem quae nascitur ante Novembrem,
Vivendi fertur meta fuisse tibi.

Da questi e dagli altri carmi superstiti di Alfano appar piú chiaro della luce come egli fosse meravigliosamente versato nelle speculazioni teologiche e nelle dottrine ecclesiastiche, e come, spregiando tutti gli allettamenti e le blandizie del piacere, a tutt'uomo si sforzasse di meritare la grazia divina. E ch'ei fosse monaco perfetto, l'attesta Pietro diacono.[2] « Durante la quaresima, egli dice, non si coricava mai, e due volte la settimana non mangiava, e mai non si ristava dal recitare i salmi ». Parimente già avvertimmo doversi egli ascrivere tra i piú strenui propugnatori della potestà pontificia, e certo tra quelli i quali con Gregorio VII tentavano di sottomettere al potere sacerdotale ogni condizion di vita civile e secolare.

Stando cosí le cose, non a torto potrà alcuno meravigliarsi che Alfano, nel modo che già dicemmo, favorisse gli studi di antichità. Poiché questi infatti si svolsero dalla concezione che del mondo avevano gli antichi, e a null'altro miravano salvoché ad ornare e

[1] Borgia, *Memor. stor. di Benevento,* II, 50 segg.
[2] *De vita et obitu iust. Cas.* A. Maii, *Script. vet. nova coll.,* VI, B. 278.

ad ingentilire per quanto si potesse questa caduca vita a noi data, e questo hanno per iscopo supremo, di addurre l'umanità, per mezzo di nobili e liberali opere, dalla tristissima condizione sua ad una certa dignità e maestà, tal ragione e natura di studi avrebbe potuto ben poco addirsi ad un uomo che tutta la dignità dell'animo riteneva doversi ricercare nel disprezzo delle cose umane.

Ma vi ha non di rado tra gli uomini una certa dubbia e quasi doppia natura, e spesso vediamo in un solo animo congiunte e miste virtú, che sembran discrepanti ed opposte. E cosí Alfano non solo ardeva di amore per la vita monastica, ma anche si compiaceva di professar l'arte grammaticale, come dicevasi allora. Spesso egli loda gli autori antichi: Platone, Aristotele, Varrone, Virgilio, Cicerone, Apuleio, e nei versi al vescovo Pandolfo orna d'insigne lode, benché in istile gonfio e ampolloso, Cipriano, come colui, che « quale stella retrograda, solo arde nei libri antichi », e nella vita di Santa Sabina, che ora sembra smarrita, apertamente confessa aver seguito l'esempio di lui.

Fa meraviglia ciò, che egli nei versi stessi manifesta, che egli neppure in simil genere di scritti astenevasi dai fiori e giochi rettorici:

> Fas ibi rhetoricis fuit eius floribus uti,
> Atque coloratis ludere saepe iocis,
> Nunc licet, ut licuit scribentibus, atque licebit,
> Usus et hic morem legis habere solet,
> Solvi non poterit res haec rationibus ullis,
> Si non solvuntur caetera iura simul.

E nel prologo del carme, ch'egli compose in onore dei dodici fratelli santi, non esita a manifestare che egli con singolare diletto attende agli studi e ai giochi della Musa:

Unde nimis studuit tua nos revocare voluntas,
Res levis haec, Roffride, fuit, contenta meoque
Et paucorum iudicio, quos nostra iocoso
Saepe levare solent multumque poemata risu.
In quibus esse quidem valet omnis idoneus auctor,
Et facili poterit, quod dicere convenit arte.

Ci restano alcuni carmi di tal genere, i quali a parer mio hanno piú di facezie e lepore, che non ne sia dato trovare altrove presso gli scrittori di quell'età, né può esservi dubbio che Alfano li abbia fatti sul modello oraziano.[1] Rimangono anche altri carmi, di argomento interamente civile, scritti però in istile piú grave e piú adatto a tragedia, ed anche in questi il poeta abbraccia la materia informando il suo pensiero e la sua poesia agli esempi antichi,[2] prendendo in essi a modelli Virgilio ed Ovidio, come in quelli Orazio. Ma anche nelle altre opere di Alfano, che son

[1] Ad Attone, vescovo Chietino, a Trasmondo giovanetto scolastico, a Guglielmo monaco grammatico.

[2] A Gisulfo principe Salernitano, a Guidone fratello del principe Salernitano. Di Guidone, ultimo principe dei Longobardi che intese a rinnovare l'antica virtú e fortezza della sua gente, apprendiamo or finalmente da Amato notizie piú sicure: « Guide moult bel et moult vaillant en fait d'armes ». Aimé, 194, 239. [P. 252, 331-2, dall'ediz. di Rouen: « Li normant ... de cestui Guide disoient: nul ne se trove intre li Loingobart plus preciouz., ecc.]. Di non lieve importanza per le notizie su Guidone è il carme di Alfano, che sfortunatamente nell'edizione dell'Ughelli è deturpato da moltissimi errori. Non posso rassegnarmi al pensiero di non avere io stesso riveduto sul codice cassinese questo carme. Di alcune cose si può congetturare la correzione, come:

Nunc residens alta *Policastri* victor in aula.

L' Ughelli aveva scritto *pali castri,* che manca di ogni senso. [Il carme fu ristampato dallo Schipa « emendato secondo il codice »].

di argomento religioso, egli emula gli scrittori antichi, li imita, li traduce, spesso non trascrivendo a parola i versi loro, ma facendovi una o due mutazioni, e prendendone piuttosto la forza tutta della frase, che le singole parole. Spesso però non può negarsi ch'egli abbia *ad litteram* riprodotto i passi degli scrittori antichi; né so tuttavia se si tratti di riproduzione da lui voluta, o di reminiscenze spontanee, delle quali egli neppur si sia accorto.

In qual modo pertanto egli abbia portato nei versi suoi le sentenze tolte dai poeti latini, ciascuno di leggieri il vedrà, se porrò a riscontro alcuni passi con quelli dei poeti, onde li tolse:

Alfano, a Trasmondo 1-4:

> Transmundum metrica laude sorores
> Dignum dulce melos fingere doctae,
> Ut vos voce quidem vultis acuta,
> Vel Phoebi cithora dicite dulci.

Horat., *Carm.*, III, 4, 1-4:

> Descende coelo et dic age tibia
> Regina longum Calliope melos,
> Seu voce nunc mavis acuta
> Seu fidibus citharaque Phoebi.

Alf., a Gosfrit., 16:

> Resplendes Pario marmore purius.

Horat., *Carm.*, I, 19, 6:

> Splendentis Pario marmore purius.

Alf., l. c., 23:

> Tu cleri decus et praesidium tuae
> Gregis.

Horat., *Carm.*, 1, 1, 2:

> O et praesidium et dulce decus meum.

Alf., a Guglielmo, 57:

Tum secus litus prope funerata.

Horat., *Carm.*, III, 8, 7:

Libero caprum prope funeratus.

Alf., l. c., 78-80:

Non honor desunt epulaeque regum,
Dum Ceres detur simul et Caleno
Plena diota.[1]

Cfr. Orat., *Carm.*, I, 20, 9. I, 9, 8. *Satir.*, II, 2, 45.

Alf., l. c., 73, 75:

Sponte nunc coram vacuus latrone,
Si volo, saltus per inhospitales
Canto secure.

Oraz., *Carm.*, I, 22, 6:

Sive facturus per inhospitalem.

Gioven., *Sat.*, X, 22:

Cantabit vacuus coram latrone viator.

Alf., a Guidone, 41-44:

Quis modo Phillirides, velut arte docetur Achilles,[2]
Instrumenta tibi luxuriae tribuit?
Vir citharam tantus forti pulsabat inanem,
Quam sensurus erat Hector, et ipse manu.

Ovid., *Ars. Amat.*, I, 11, 12. - 15, 16:

Phillyrides puerum cithara perfecit Achillen
Atque animos placida contudit arte feros
. . . .
Quas Hector sensurus erat, poscente magistro,
Verberibus iussas praebuit ille manus.

[1] Ughelli: *dieta.*

[2] *Arte et Achilles* ho corretto. L'Ughelli: *Ante, Achilli.* [Lo Schipa: *ante, Achilli, luxuria*].

Alfano, versi in lode dei 12 santi fratelli. Cap. 1:

Sic ait: O varios, validos et passe labores,
Non te Centauri, non Cerberus atque Gigantes,
Non, quae fudisti, moverunt monstra, sed arte
Foemineaque manu moreris, furialis amictus
Viscera dilacerat, flatum pulmonibus haurit.
Iuppiter, in me nunc fulmen iace, quaeso, coruscum,
Pascere, Iuno, meis, quas condis, cladibus. Haec sunt
Quae nimis inviso decuit donare novercam.
Eripe me vitae, corpusque laboribus aptum
Confice, non tibi iam de me sperare licebit.

Cic., *Tuscul. quaest.*, II, 8, 9, dalle *Trachinie* di Sofocle:

O multa dictu gravia, perpessu aspera,
Quae corpore exantlata atque animo pertuli!
Nec mihi Iunonis terror implacabilis,
Nec tantum invexit tristis Eurystheus mali,
Quantum una vecors Oenei partu edita.
Haec me irretivit veste furiali inscium,
Quae lateri inhaerens morsu lacerat viscera,
Urguensque graviter, pulmonum haurit spiritus.
. . . .
Sed feminea vir, feminea interimor manu
. . . .
Iace, obsecro, in me vim coruscam fulminis!

Ovid., *Metamorph.*, IX, 176-181:

Cladibus, exclamat, Saturnia, pascere nostris,
Pascere et hanc pestem specta, crudelis, ab alto,
Corque ferum satia. Vel si miserandus et hosti,
Hostis enim tibi sum, diris cruciatibus aegram,
Invisamque animam natamque laboribus aufer.
Mors mihi munus erit. Decet haec dare dona novercam.

Alf., l. c., C. II:

Non ego Ianum
Qui nunc Clusius est, nunc ipse Patulcius idem,
Ridendum numen, donavi cum sale farre.

Ovid., *Fasti*, I, 127-130:

Inde vocor Ianus. Cui cum Cereale sacerdos
Imponit libum, mixtaque farra sali;
Nomina ridebis. Modo namque Patulcius idem,
Et modo sacrifico Clusius ore vocor.

Alf., l. c.:

Hominum prior aetas,
Ante pererrato quam Coeli filius orbe
Saturnus navi Tuscum venisset in amnem,
Montibus et sylvis vitam ducebat agrestem
Moribus et tectis, potuque ciboque ferarum.
Hic docuit tam dispersos et legibus uti,
Et ratione frui, Latium meritoque vocari
Italiam, cuius tutus latuisset in oris.

Ovid., *Fast.*, I, 233-238:

Tuscum rate venit in amnem
Ante pererrato falcifer orbe deus.
Hac ego Saturnum memini tellure receptum.
Caelitibus regnis ab Iove pulsus erat.
Inde diu genti mansit Saturnia nomen,
Dicta quoque est Latium terra, latente deo.

Virgil., *Aen.*, VIII, 316-323:

Quis neque mos neque cultus erat, nec iungere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto,
Sed rami atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo,
Arma Iovis fugiens, et regnis exul ademtis.
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset in oris.

Sarebbe noioso riferire piú esempi, né a me sembra che ve ne sia bisogno. Giacché quelli, che abbiamo riportati, piú che a sufficienza dimostrano in qual modo Alfano non le sentenze solo abbia tolto dai poeti latini, ma spesso pur le parole, né appar meno manifesto come questo monaco, non poco versato negli

studi delle cose e degli scrittori antichi, era così pieno di quelle dottrine, da considerare e rappresentare le cose presenti nella medesima maniera e forma delle antiche. Né è strano che egli per tale studio dell'antichità sia trascorso alcuna volta a inaudite e portentose cose. E che? Se egli paragona Gregorio VII a Mario, a Cesare, agli Scipioni, se egli rivolge a S. Pietro questo verso:

Iam cape Romanum Consul Caesarque senatum,

e medesimamente adopera le parole « senato apostolico » per denotare l'ordine degli apostoli! Che dirò di tante altre cose simili a queste?

Ma già siamo al fine di questo nostro discorso, col quale, tra le altre cose, volemmo ravvivare la memoria di Alfano, uomo per molti titoli degno di somme lodi, e che noi abbiam mostrato qual monaco ferventissimo, ed acre propugnatore della libertà ecclesiastica, e studiosissimo dell'antichità, e per l'età sua, grammatico perfetto. Sicché in un medesimo uomo vediam congiunti quegli studi, che presso gl'Italiani dei primi secoli del medio-evo furono in fiore, con quelli che furono poi coltivati nei secoli posteriori. Giacché se con questa memoria ci sforzammo di provare che lo studio della grammatica, ed esso solo, con singolare studio e maggior frequenza, fu ridesto in quei sei secoli che seguirono alla caduta dell'impero, e che durante tutto questo tempo, la teologia poco invaghí di sé gl'Italiani, non è però men manifesto, che dal finir del secolo undecimo la teologia ebbe quivi felice incremento, e a sé attrasse le menti di molti. Tutti quasi allora i chierici e i monaci, che avevano avuto dai papi il divieto di darsi a quegli studi, che più dappresso toccan la vita civile, si dedicarono alle sacre

lettere, e con gran cura ed ardore coltivarono in ispecial modo quelle discipline, che riguardano la vita religiosa e i principî del diritto canonico. Ma nel medesimo tempo e la grammatica e le altre arti che già avevan fatto germogliare e crescere, erano già pervenute a tanta estimazione e dignità, da potere avere nelle pubbliche scuole indisturbata sede. In niun tempo gl'Italiani restrinsero alla sola teologia ogni loro studio di lettere.